

«PER INTENDERE QUESTI TEMPI BISOGNA
ESSERE UN POCO MONSIGNORE».
I LONGOBARDI E LA CHIESA ROMANA SECONDO LOUIS DUCHESNE
(I parte)

1. *Duchesne e Le Nain de Tillemont*

1.1 *Il Liber pontificalis ed i Mémoires all'Indice*

Sono trascorsi più di quarant'anni dal profilo che, nel 1967, Giovanni Miccoli dedicò a Louis Duchesne, introducendo la seconda edizione italiana¹ de *I primi tempi dello Stato pontificio*². Il tempo non ne ha modificato il valore ed il significato, nonostante la bibliografia su Duchesne si sia, non troppo a dire il vero, accresciuta. A partire dalla voce compilata da Henri Leclercq per il sesto tomo del *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*³, Miccoli propose una lettura (la prima nella storiografia italiana)⁴ priva di ogni «interpretazione in chiave apologetica – che diverrà canonica – di tutta l'opera storica ed erudita del Duchesne [...]. Il vero, unico punto fermo di questa interpretazione apologetica è costituito in effetti dalla costante sottomissione disciplinare del Duchesne alle decisioni dell'autorità ecclesiastica»⁵.

Questa interpretazione ebbe un immediato successo tra coloro che lessero la sottomissione all'autorità come una forma di ipocrisia e coloro che, dopo molti anni, presero ad esempio la disposizione di *monseigneur l'abbé* nei confronti dell'autorità ecclesiastica:

Ses ennemies n'ont pas su voir combien cet homme, si net dans les questions d'histoire ecclésiastique, devient circonspect dans toutes les questions d'exégèse où les dogmes sont en jeu. Dans le premier volume de son *Histoire ancienne de l'Église*,

¹ Il libro fu stampato per la prima volta nel 1947, in una versione curata da Anna Maria Salvatorelli Casalegno per Giulio Einaudi, che lo ripresentò vent'anni dopo nella medesima collana, facendolo precedere da un saggio che ne contestualizzasse l'origine ed il significato per un pubblico di non specialisti: L. MANGONI, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*, Torino 1999, 285.

² G. MICCOLI, *Introduzione* a L. DUCHESNE, *I primi tempi dello Stato pontificio*, Torino 1967, XI-XXXI.

³ H. LECLERCQ, *Historiens du Christianisme, XXXVII Monsignor [sic] Duchesne*, in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, VI/2, Paris 1925, 2680-735.

⁴ In Francia la via era già stata tracciata da Émile Poulat, in una annotazione solo apparentemente marginale di *Histoire, dogme et critique dans la crise moderniste*, Paris 1962, 20 n. 32: «Duchesne a connu ce qui fut l'espérance moderniste, quoi qu'en ait dit Loisy, mais il l'a perdit très tôt et ce dernier n'en a rien su. Dès lors, il prit pour devise: 'Intus ut potest, foris ut moris est'».

⁵ MICCOLI, *Introduzione*, XII-XIII.

qui vient d'être condamné, il se dérobe à ces questions plutôt qu'il ne les aborde [...]. Duchesne, qui jugeait vénielles ses propres hardiesses, a toujours trouvé naturelles et légitimes les condamnations qui m'ont atteint⁶.

Le vicende editoriali dell'*Histoire ancienne de l'Église*, la condanna e l'immediata sottomissione⁷ contribuirono in modo decisivo alla versione apologetica della vita e delle opere di Duchesne. Il volume che apparve, postumo, nel 1925⁸ – Duchesne era morto il 21 aprile di tre anni prima –, conteneva un'introduzione del curatore Henri Quentin che deve essere considerata il punto di partenza di questo mito apologetico:

Tous ceux qui ont approché plus intimement mgr Duchesne, dans les dernières années de sa vie, savent combien il était désireux de voir paraître ce volume avec l'approbation de ses supérieures ecclésiastiques; il avait saisi avec bonheur cette occasion de montrer l'esprit qui l'animait⁹.

Dal rimprovero di ipocrisia e dissimulazione mossogli da Loisy al desiderio di ortodossia manifestato a tutti, secondo Quentin, nei dieci anni che seguirono la messa all'Indice dell'*Histoire* nacque la voce *Duchesne* di Amato Pietro Frutaz per l'*Enciclopedia cattolica*¹⁰. Il passo dell'introduzione di Henri Quentin che ho appena citato venne posto al termine della voce¹¹. Accanto al «desiderio, misto a molto timore, di pubblicare il IV vol. che è stato poi dato alle stampe dall'abate dom Quentin (*L'Église au VI^e siècle*, Parigi 1925, non all'Indice)», l'immediata sottomissione al decreto di condanna dimostrava, secondo Frutaz, come «il Duchesne non intendesse seguire la via battuta dai modernisti». La condanna dei primi tre volumi dell'*Histoire* aveva sanzionato il tentativo di fare della «pura storia», sottovalutando l'elemento soprannaturale, «fulcro della vita della Chiesa»¹².

La volontà di ricondurre l'opera e la figura di Duchesne alla piena ortodossia rispondeva ad un'esigenza «tattica»¹³. Il motto ricordato da Poulat – «Intus ut potest, foris ut moris est»¹⁴ – fu davvero la cifra del problema Duchesne. Tacere e preserva-

⁶ A. LOISY, *Choses passées*, Paris 1913, 96-97. Ma si veda anche ID., *Mémoires pour servir à l'histoire religieuse de notre temps*, Paris 1930-1931, I, 89 (ricordato da MICCOLI, *Introduzione*, XVI) e II, 278.

⁷ «Acta Apostolicae Sedis» 4/4 (1912), 56-57 (decreto di condanna, 22 gennaio 1912), 103 (atto di sottomissione, 10 febbraio 1912). La documentazione relativa alla messa all'Indice dell'*Histoire* è conservata presso l'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (d'ora in avanti ACDF), *Index, Protocolli Esser* 1912, 13-16a, 27-36, 68-70.

⁸ L. DUCHESNE, *L'Église au VI^e siècle*, Paris 1925.

⁹ H. QUENTIN, *Introduction*, in DUCHESNE, *L'Église*, V-VIII, VII.

¹⁰ A. P. FRUTAZ, *Duchesne, Louis-Marie-Olivier*, in *Enciclopedia cattolica*, IV, Città del Vaticano 1950, 1960-65.

¹¹ FRUTAZ, *Duchesne*, 1965.

¹² *Ibidem*.

¹³ MICCOLI, *Introduzione*, XIII.

¹⁴ *Supra*, n. 4.

re così il proprio lavoro: solamente in una occasione, in vista dell'elezione all'*Académie française*¹⁵, in una lettera privata indirizzata al proprio padrino accademico, Ernest Lavisse, il 28 marzo 1909, Duchesne si concesse una vera e propria *confession intellectuelle*¹⁶. Da essa sarà necessario prendere le mosse.

Des maîtres [...] je n'en ai eu qu'en papier imprimé! Boissier, Renan, Mommsen, Harnack, sans parler du vieux Tillemont. Et c'est pourquoi je suis assez autodidacte et je me trouve avoir perdu beaucoup de temps. Bien que j'aie toujours une petite idée de mes talents et, en général, une assez grande défiance de moi-même, j'ai cru constater de bonne heure que l'histoire de l'Église avait été un peu désapprisée chez nous depuis le XVIII^e siècle. Renan l'avait traitée de genre béat, et non sans raison. Il m'a semblé qu'il était possible d'en rajeunir le fond en complétant la vieille et consciencieuse érudition du XVII^e siècle par les résultats de la critique contemporaine et la bonne, en présentant les choses sacrées non plus *sub specie aeternitatis* et dans le jour céleste des béatitudes, mais comme on a présenté toutes les choses humaines¹⁷.

La *confession* resa a Lavisse riassume efficacemente il metodo di Duchesne ed è la premessa indispensabile per esaminare più da vicino l'opera di Duchesne longobardista. Le ricerche di *monseigneur l'abbé* sui Longobardi in Italia saranno un punto di vista privilegiato per osservare «l'effettivo operare scientifico del Duchesne» e per superare ciò che «di limitato, di angusto»¹⁸ si avverte nella prudenza, nel tatticismo del suo rapporto con l'autorità. Ma perché proprio i Longobardi?

In un saggio dedicato a *L'origine della dominazione territoriale del papato*, Giovanni Tabacco indicò i tre momenti essenziali di ogni indagine sulla storia della penisola nel VI secolo: una tradizione di studi, consolidatasi alla fine dell'Ottocento, che individuava nella fase post-giustiniana l'inizio della frammentazione territoriale dell'Italia ed il ritiro progressivo dell'Impero; una nuova geografia priva di connotazioni religiose o di civiltà; l'«aspetto primordiale del potenziamento territoriale del papato, quello eco-

¹⁵ Duchesne fu ricevuto il 21 gennaio 1911: B. WACHÉ, *Monseigneur Louis Duchesne (1843-1922). Historien de l'Église, directeur de l'École française de Rome*, Rome 1992, 562-67.

¹⁶ B. NEVEU, *Monseigneur Duchesne et Madame Bulteau*, «La Cultura» 11 (1974), 237-43, in particolare p. 240-41.

¹⁷ *Ibi*, 241. *Monseigneur l'abbé* aveva indicato Harnack e Tillemont come propri punti di riferimento anche nella prefazione al primo volume dell'*Histoire ancienne de l'Église* (1905). Nel 1911, poco prima della messa all'Indice di tutta l'opera, la quinta edizione francese dell'*Histoire* riproponeva il medesimo scritto, datato 22 novembre 1905: L. DUCHESNE, *Préface* a ID., *Histoire ancienne de l'Église*, I, Paris 1911, VII-XI, in particolare p. VIII-IX. Ma già nel 1905 Ernesto Buonaiuti, scrivendo ad Albert Houtin, aveva giudicato la *Préface* un testo «a doppio senso», come ha ricordato R. MORGHEN, *Louis Duchesne e Ernesto Buonaiuti storici della Chiesa e del Cristianesimo*, in *Monseigneur Duchesne et son temps. Actes du colloque* (Roma, 23-25 maggio 1973), Roma 1975, 375-93, in particolare p. 381 (il saggio morgheniano, con alcuni aggiornamenti, è stato successivamente incluso in ID., *Tradizione religiosa nella civiltà dell'Occidente cristiano. Saggi di storia e di storiografia*, Roma 1979, 227-45).

¹⁸ MICCOLI, *Introduzione*, XIII.

nomico»¹⁹. Tutte condizioni soddisfatte dall'opera di Duchesne longobardista. *Monseigneur l'abbé* fissò il termine della presenza imperiale in Italia negli anni compresi tra il 554 ed il 569. La frammentazione territoriale significava anche frammentazione del potere. L'unità della penisola era stata garantita dall'Impero: i Longobardi ruppero questa unità, ma non provocarono alcuna crisi di civiltà. La trasformazione territoriale contribuì ad un mutamento economico che interessò il papato ed i suoi *patrimonia*. Che la comparsa dei Longobardi sulla scena italiana non fosse né una punizione né una necessità provvidenziale, emerse – nell'opera di Duchesne – da un'attenta valutazione del *Liber pontificalis*. Fu un banco di prova decisivo per il metodo critico: trasformare una lettura apologetica della storia italiana servendosi di documenti ideologicamente connotati come le biografie, anonime ed eterogenee, dei pontefici.

Quasi vent'anni prima, tra il 1873 ed il 1876, nella nuova *École française* e su invito di Giovan Battista De Rossi²⁰, Louis Duchesne si era proposto di misurare il valore storico²¹ del *Liber pontificalis*. Avvicinandosi alla fonte più importante per la storia del papato delle origini e della Roma altomedievale, egli intraprese uno studio delle redazioni dei *catalogi* pontifici, recensendo un centinaio di manoscritti e suddividendoli in due *familiae* principali, arrivando infine a dimostrare che la prima versione del futuro *Liber*, a partire da Pietro, andava fatta risalire al pontificato di papa Ormisda, tra il 514 ed il 523, e certamente prima del 530²². I risultati dell'indagine vennero presentati e discussi di fronte ad un *jury de thèse* il 10 marzo 1877. Duchesne ottenne il proprio *Doctorat ès lettres* e l'elogio di De Rossi, un elogio che, come vedremo immediatamente, non fu affatto seguito da un generale consenso per l'opera del giovane *abbé*.

Autore di due opere fondamentali, l'*Histoire des empereurs et des autres princes*, in sei volumi, iniziata nel 1690 e lasciata incompiuta, ed i *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique des six premiers siècles*, in sedici volumi, dal 1693 al 1712, Sébastien Le Nain de Tillemont fornì a Duchesne il modello per le sue indagini sull'origine e la datazione del *Liber*²³, ma contribuì anche a modellare l'atteggiamento di *monseigneur l'abbé* verso l'autorità: le traversie dei *Mémoires* precorsero il destino della *thèse* dedicata al *Liber pontificalis*. Il libello dell'abate Faydit²⁴, *Mé-*

¹⁹ G. TABACCO, *L'origine della dominazione territoriale del papato* [a proposito di G. ARNALDI, *Le origini dello Stato della Chiesa*, Torino 1987], «Rivista storica italiana» 101 (1989), 222-36, in particolare p. 223.

²⁰ Lettera di De Rossi a Duchesne, 15 febbraio 1874, pubblicata in *Correspondance de Giovanni Battista De Rossi et de Louis Duchesne (1873-1894)*, ed. P. SAINT-ROCH, Rome 1995, 14, lettera 2.

²¹ Così WACHÉ, *Monseigneur*, 68.

²² L. DUCHESNE, *Étude sur le Liber pontificalis*, Paris 1877, 24-36 (*La vraie date du livre pontifical*).

²³ WACHÉ, *Monseigneur*, 93. Sul ruolo di Tillemont nella cultura francese dell'Ottocento si veda PH. BOUTRY - PH. LEVILLAIN, *Jansénisme et antijansénisme dans la fortune de Le Nain de Tillemont au XIX^e siècle*, in *Le Nain de Tillemont et l'historiographie de l'Antiquité romaine*, Paris 2002, 159-88.

²⁴ LECLERCQ, *Historiens du Christianisme*, XXXI. *Tillemont*, 2624-38, in particolare col.

moires contre les Mémoires de M. de Tillemont, prese il posto delle denunce alla Congregazione dell'Indice ispirate dal cardinal Pitra²⁵ ed inoltrate da monsignor Freppel e dall'abate Morel²⁶. Come se ciò non bastasse, agli occhi di Duchesne Le Nain de Tillemont ebbe il merito di essere stato il primo *historien* ad essersi occupato in maniera critica e sistematica della storia della Bretagna e dei Bretoni. Nella successione dei medaglioni biografici composti per l'*Histoire des empereurs*, egli inserì, nel sesto tomo, tredici pagine dedicate a «les changements arrivés dans la grande Bretagne durant le V siècle»²⁷. I legami di Duchesne con la sua terra d'origine e la fede dei Celti²⁸ potevano essere soddisfatti. Ma quel tanto di «sensibilité bretonne aux émotions culturelles»²⁹ non fu un ostacolo alla comprensione della rivoluzione critica di Tillemont. Egli doveva certamente conoscere il giudizio di Voltaire: «Son *Histoire des empereurs* et ses seize volumes de l'*Histoire ecclésiastique* sont écrits avec autant de vérité que peuvent être des compilations d'anciens historiens: car l'histoire, avant l'invention de l'imprimerie, étant peu contredite, était peu exacte»³⁰.

Queste parole colpirono, nel 1936, anche Arnaldo Momigliano. Ne *La formazione della moderna storiografia sull'Impero romano*³¹, Le Nain de Tillemont costituiva il momento iniziale, a partire dal quale storia della Chiesa e storia dell'Impero persero il nesso teologico che le rendeva indissolubili. Nell'*Histoire des empereurs* la storia profana serviva ad illuminare e completare la storia sacra. La storia dell'Impero costituiva sì un «mero aiuto esteriore», ma il «materiale» che la costituiva veniva preparato «senza elementi teologici»³². Cercare la verità dei fatti, esporli nel modo più semplice e chiaro: perciò «il Tillemont porrà tra parentesi quadre ogni sua asserzione che non sia garantita immediatamente dalle fonti e si lamenterà (e forse si stupirà inavvertitamente) di doverlo fare troppo spesso»³³. Da qui nasceranno le considerazioni di Voltaire, vere quanto al rapporto con il materiale, meno giuste a propo-

2633, e B. NEVEU, *Un historien à l'école de Port-Royal. Sébastien Le Nain de Tillemont 1637-1698*, La Haye 1966, 273-78 (*Les attaques de l'abbé Faydit*).

²⁵ Lettera di Duchesne a De Rossi, 9 maggio 1877, in *Correspondance de Giovanni Battista De Rossi et de Louis Duchesne*, 25-27, lettera 15, in particolare p. 26-27.

²⁶ WACHÉ, *Monseigneur*, 77.

²⁷ Cito e seguo la numerazione delle pagine di S. LE NAIN DE TILLEMONT, *Histoire des empereurs et des autres princes, qui ont régné durant les six premiers siècles de l'Église*, VI, Venise 1732, 458-71.

²⁸ «Les Celtes, dont vous médisez volontiers, ont cela de bon qu'ils ne s'exagèrent pas les droits de la raison»: lettera di Duchesne a Friedrich von Hügel, 1 novembre 1888, edita parzialmente in É. POULAT, *Mgr Duchesne et la crise moderniste*, in *Monseigneur Duchesne et son temps*, 353-73, e in ID., *Modernistica. Horizons, physionomies, débats*, Paris 1982, 137-60, in particolare p. 143.

²⁹ LECLERCQ, *Historiens du Christianisme*, XXXVII. *Monsignor [sic] Duchesne*, 2682.

³⁰ VOLTAIRE, *Le siècle de Louis XIV*, in ID., *Oeuvres historiques*, ed. R. POMEAU, Paris 1957, 1181.

³¹ A. MOMIGLIANO, *La formazione della moderna storiografia sull'Impero romano*, «Rivista storica italiana» s. V, 1/1-2 (1936), 35-60, 19-48, e in ID., *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, 107-64, in particolare p. 110-16.

³² MOMIGLIANO, *La formazione della moderna storiografia*, 112.

³³ *Ibi*, 114.

sito dell'*exactitude* messa alla prova dalla circolazione delle idee. Le conclusioni di Momigliano ricalcavano alcune riflessioni di Duchesne affidate alla sua *confession intellectuelle*: «È giusto che il pio giansenista si valga della storia profana solo per chiarire i dati della storia sacra; ma ne è anche confermato che non ha bisogno della storia sacra per stabilire la verità della storia profana»³⁴.

Il metodo del sire di Tillemont trovò una verifica nell'*Étude sur le Liber pontificalis*. *Date e sources* dell'opera vennero definitivamente stabilite³⁵. Restava ora da fornire una nuova edizione del testo. Nel 1886 e nel 1892 apparvero i due volumi della nuova edizione del *Liber*³⁶. Nel 1885 Duchesne era stato nominato *maître de conférences* alla IV sezione dell'*École pratique des hautes études*. Nel 1892 divenne *directeur d'études* del nuovo insegnamento di *Antiquités chrétiennes* e soltanto nel 1895 poté ritornare definitivamente a Roma, come direttore dell'*École pratique*. Continuò tuttavia a tenere cicli di conferenze all'*École pratique* ed uno di questi cicli, dedicato a *I primi tempi dello Stato pontificio*, apparve in tre annate successive della «Revue d'histoire et de littérature religieuse»³⁷ e fu raccolto in volume nel 1898³⁸. Nella seconda edizione (1904) scomparve ogni accenno alla rivista, divenuta nel frattempo una delle tribune di Loisy³⁹, ma non venne meno la dichiarazione di metodo posta in apertura: «Tanti hanno scritto su questo argomento, e così dottamente! Almeno lo credo, perché, avendo poco tempo a disposizione, mi sono in generale limitato a leggere i documenti originali, senza preoccuparmi troppo delle elucubrazioni da essi ispirate»⁴⁰.

La necessità di attingere ai documenti originali, lasciando che siano essi a parlare, era uno degli insegnamenti che Duchesne aveva ritenuto dall'opera di Tillemont. Presentandolo all'*Académie française*, Ernst Lavisse aveva messo in rilievo ciò che *monseigneur l'abbé* doveva all'autore dell'*Histoire des empereurs* e dei *Mémoires*. «Il procède, en effet, de Lenain qui a écrit à propos de l'histoire des saints: 'Il ne faut rien avancer que de très véritable, et même s'il est possible, qui ne soit indubitablement vrai'»⁴¹. Ma Duchesne si allontanò da Tillemont in almeno due luoghi fondamentali. Le elucubrazioni alle quali egli pensava erano gli argomenti dei teologi che

³⁴ *Ibi*, 115.

³⁵ «Pour juger sûrement de la valeur d'un document historique, il y a trois choses à déterminer: le texte, la date et les sources»: DUCHESNE, *Étude*, I.

³⁶ WACHÉ, *Monseigneur*, 277-89: *Le Liber pontificalis*. Texte, introduction et commentaire par l'abbé L. DUCHESNE, 3 tomes [2 tomes, Paris 1886-1892. Tome troisième: Additions et corrections de mgr. L. Duchesne publié par C. VOGEL], Paris 1955-1957.

³⁷ L. DUCHESNE, *Les premiers temps de l'État pontifical*, «Revue d'histoire et de littérature religieuse» 1 (1896), 105-46, 238-86, 297-334, 453-83, 489-514; 2 (1897), 193-222; 3 (1898), 25-30.

³⁸ L. DUCHESNE, *Les premiers temps de l'État pontifical*, Paris 1898.

³⁹ L'osservazione è di WACHÉ, *Monseigneur*, 296.

⁴⁰ Seguo, per la numerazione delle pagine, la prima versione italiana (1947), condotta sulla seconda edizione francese del 1904.

⁴¹ Dal *Rapport* indirizzato da Lavisse ai membri dell'*Académie*, riportato parzialmente da WACHÉ, *Monseigneur*, 564.

presentavano la storia della Chiesa di Roma *sub specie aeternitatis*, senza preoccuparsi della realtà documentaria. Se Le Nain de Tillemont si era spinto fino agli inizi del VI secolo, Duchesne si interessò al periodo successivo, tra i pontificati di Gregorio Magno e di Gregorio VII e affrontò le vicende della formazione di uno Stato, sia pure uno Stato particolare, senza ricorrere ad argomenti teologici che ne giustificassero l'origine e lo sviluppo.

Fin dalle premesse dell'opera, *monseigneur l'abbé* individuò un momento di rottura nelle vicende italiane. Dal «secondo secolo avanti l'era volgare» una «prima unità» era stata assicurata dalla conquista romana, fondata sull'obbedienza all'autorità. «Dopo il senato e i magistrati della repubblica, vennero gli imperatori, italici o provinciali, poi i re goti di Ravenna. A metà del sesto secolo, questi furono sostituiti da una restaurazione del regime imperiale»⁴². Il capoverso impiegato a riassumere sette secoli di storia italiana, dalla repubblica al declino del potere imperiale in Occidente, risentiva del quadro che uno dei maestri indicati nella *confession* del 1911, Theodor Mommsen, aveva tracciato poco prima dell'inizio delle lezioni parigine di Duchesne:

Raramente, in fatti, l'Impero del mondo s'è trasmesso, per sì lunghe generazioni, di mani in mani con una successione del pari ordinata, ed è meravigliosa la saldezza in cui si son mantenute in complesso le stabili norme amministrative tramandate da Cesare e da Augusto ai loro successori [...]. Ed in ciò veramente sta la grandezza di quell'età, che, cioè, l'opera iniziata di attuare la civiltà greco-romana nello sviluppo della costituzione municipale, di attrarre a poco a poco gli elementi barbarici o per lo meno stranieri, opera che addimandava interi secoli d'incessante attività e di tranquillo svolgimento, trovò appunto e questo tempo e questa pace sul continente e sul mare. L'età della vecchiezza non ha la potenza dei pensieri nuovi e dell'azione creatrice, e il governo imperiale non ebbe né gli uni né l'altra⁴³.

L'opera di Mommsen sulle provincie romane, da Cesare a Diocleziano, era stata giudicata *admirable* in una lettera che Duchesne inviò a Giovanni Battista De Rossi alla metà di ottobre del 1885⁴⁴. La vigilia di Natale dello stesso anno, chiamato a far parte dell'*École pratique*, Duchesne tracciò il suo piano di lavoro:

⁴² DUCHESNE, *I primi tempi*, 13.

⁴³ TH. MOMMSEN, *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano*, 2 vol., Roma 1887-1890 (le lezioni, tradotte da Ettore De Ruggiero, risalgono al 1885), I, 10. Le *Provincie* avrebbero dovuto costituire il quinto volume della *Römische Geschichte*, in attesa di un quarto volume dedicato alla *Kaisergeschichte* che non vide mai la luce. Solamente nel 1980 Alexander Demandt rinvenne a Norimberga un manoscritto e vari frammenti che, ricomposti, contenevano l'intero ciclo di lezioni, tenuto da Mommsen tra il 1882 ed il 1886 e dedicato all'età imperiale, dalla battaglia di Tapso al sacco alariciano del 410: A. DEMANDT, *Mommsen e i Cesari. La scoperta della Römische Kaisergeschichte*, in ID., *Theodor Mommsen, i Cesari e la decadenza di Roma*, Roma 1995, 19-39, in particolare p. 23, e TH. MOMMSEN, *Römische Kaisergeschichte*, München 1992.

⁴⁴ Lettera di Duchesne a De Rossi, 19 ottobre 1885, in *Correspondance de Giovanni Battista De Rossi et de Louis Duchesne*, 450-51, lettera 350, in particolare p. 450.

Je compte m'occuper d'abord de l'Église romaine jusqu'au XIII^e siècle, non de son histoire proprement dite; mais de ses institutions et de son organisation intérieure. Mommsen, dans son traité sur le *prince* (*Handbuch*, II, 2^e partie)⁴⁵ est mon type, en insistant davantage sur les attaches locales et sur le développement historique. Je ne crois pas que rien de semblable ait été fait⁴⁶.

Dieci anni dopo, la storia delle istituzioni e dell'organizzazione pontificia sarebbero state aperte con i medesimi riferimenti proposti da Mommsen nel 1885. Duchesne si limitò a dilatare l'arco cronologico ben oltre Diocleziano, senza abbandonare il tema della vecchiezza delle istituzioni, «perché tutto ha un termine. Si cominciarono a dimenticare i benefici del regno di Teodorico e di Amalasuunta, ma le stesse miserie della guerra gotica; si era felici di vivere tranquilli sotto lo scettro di Giustiniano, imperatore lontano, ma autentico: 'Erat enim tota Italia gaudens'»⁴⁷.

1.2 I primi tempi dello Stato pontificio e la nascita di un'ideologia politica

L'elogio di Teodorico era del tutto coerente con l'ispirazione mommseniana della pagina iniziale de *I primi tempi dello Stato Pontificio*. I benefici goduti dall'Italia durante il regno gotico erano riflessi nelle *Variae* di Cassiodoro, delle quali Theodor Mommsen aveva appena procurato un'edizione esemplare⁴⁸. La felicità senescente della penisola «fu turbata, nel 569, dall'invasione longobarda. D'un colpo l'unità italiana rimase spezzata per molti secoli»⁴⁹. Prima dell'invasione, *tota Italia* aveva vissuto un periodo di *gaudium* sotto il governo di Giustiniano. Un periodo molto breve, compreso tra la *Prammatica Sanctio* e l'inizio dell'età longobarda, preceduto e seguito da alcuni eventi:

Eodem tempore Eruli intarsia fecerunt et levaverunt sibi regem Sindual et premebant cunctam Italiam. Qui egressus Narsis ad eum interfectus est rex et omnem gentem Erulorum sibi subiugavit. Deinde venit Amingus dux Francorum et Buccillinus; simili modo et ipsi premebant Italiam. Sed auxiliante Domino et ipsi a Narsete interfecti sunt. Erat enim tota Italia gaudens. Tunc Romani invidia ducti suggererunt Iustiniano et Sophiae quia 'expedierat Romanis Gothis servire quam Grecis, ubi Narsis eunuchus imperat et servitio nos subiecit; et piissimus princeps noster haec ignorat. Aut libera nos de manu eius, aut certe et civitate Romana et nos

⁴⁵ Duchesne faceva riferimento al quinto tomo dell'*Handbuch der römischen Alterthümer*, hrg. von J. MARQUANDT - TH. MOMMSEN, *Römische Staatsverwaltung*, II, Leipzig 1876, III. *Die Einnahmen des Staates*, II. *Die Kaiserzeit*, 198-238.

⁴⁶ Lettera di Duchesne a De Rossi, 24 dicembre 1885, in *Correspondance de Giovanni Battista De Rossi et de Louis Duchesne*, 460-62, lettera 359, in particolare p. 460.

⁴⁷ DUCHESNE, *I primi tempi*, 13.

⁴⁸ CASSIODORUS SENATOR, *Variae*, ed. TH. MOMMSEN, Berolini 1894 (MGH Auctores Antiquissimi, 12). Per il giudizio mommseniano sulle *Variae* si veda A. GIARDINA, *Cassiodoro politico e il progetto delle Variae*, in *Teodorico il Grande e i Goti d'Italia*. Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Milano, 1992), 2 vol., Spoleto 1993, I, 45-76, in particolare p. 47-51.

⁴⁹ DUCHESNE, *I primi tempi*, 13.

gentibus deservimus'. Quo audito Narsis dixit: 'Si male feci Romanis, male inveniam'. Tunc egressus Narsis de Roma venit Campania et scripsit genti Langobardorum ut venirent et possiderent Italiam⁵⁰.

La scelta di ritrarre l'Italia in una prospettiva continuista, dal II secolo avanti Cristo al VI secolo dopo Cristo, non aveva nulla di tradizionale. Gli effetti della guerra greco-gotica apparvero a Duchesne sotto la medesima luce con la quale furono decifratati da Edward Gibbon. Averil Cameron ha mostrato come Gibbon si fosse trovato in difficoltà, subito dopo aver proclamato la totale estinzione dell'Impero in Occidente, di fronte alla riconquista giustiniana⁵¹. Se Giustiniano era ormai un imperatore greco ed il suo regno era segnato da molti lati oscuri e da una vantata riconquista dell'Occidente, Gibbon sembrava concordare con Duchesne nell'attribuire all'imperatore il merito di aver arrestato la decadenza. Ma in Edward Gibbon è la stessa decadenza e caduta ad essere la chiave interpretativa di tutte le vicende dell'Impero romano in Occidente: nei *Primi tempi dello Stato pontificio* sarà la continuità senza frazionamento del territorio. Anche questa tesi non era una novità. Nel 1891 Thomas Hodgkin, autore di una fondamentale e dimenticata ricerca, *Italy and her Invaders*⁵², aveva pubblicato un profilo di Teodorico, «the Barbarian Champion of Civilisation», nel quale trasformando la prudenza di Gibbon⁵³ in un elogio del re gotico, con lo sguardo rivolto alla contemporaneità italiana. Nell'*Introduzione* egli riferì di un colloquio avuto con un amico dopo la dura reazione ai moti rivoluzionari e unitari del 1848: «I was driven back through the centuries, till at length I took refuge in the reign of Theodoric. Surely, under the Ostrogothic king, Italy had been united, strong and prosperous»⁵⁴.

L'intreccio tra storia dell'Italia altomedievale e storia contemporanea sarà uno degli elementi che ritroveremo esaminando le ricerche di Duchesne sull'età longobarda. Alla coppia tradizionale Longobardi-Romani si sostituirà progressivamente un quadro più complesso, costruito intorno ad una notizia riportata alla luce con l'edizione del *Liber pontificalis* ed accettata come una semplice evidenza documentaria⁵⁵, tale da sconvolgere lo schema della morte di Roma e dell'inizio di un'età oscura: «Tunc egressus Narsis de Roma venit Campania et scripsit genti Langobardorum ut venirent et possiderent Italiam».

⁵⁰ *Liber pontificalis*, I, Giovanni III, 305-07, in particolare p. 305.

⁵¹ A. CAMERON, *Gibbon and Justinian*, in *Edward Gibbon and Empire*, Cambridge 1997, 34-52, in particolare p. 38; E. GIBBON, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, ed. J. B. BURY, IV, London 1898, 162. Ma si veda anche P. BROWN, *Opinioni di Gibbon sulla cultura e la società nel V e nel VI secolo*, in ID., *La società e il sacro nella tarda antichità*, Torino 1988, 22-43, in particolare p. 40-42.

⁵² T. HODGKIN, *Italy and her invaders*, 8 vol., Oxford 1880-1899. Il sesto volume (1895) è interamente dedicato a *The Lombard Kingdom*.

⁵³ GIBBON, *The History of the Decline and Fall*, IV, 195 (*Vices of his Governement*).

⁵⁴ T. HODGKIN, *Theodoric the Goth. The Barbarian Champion of Civilisation*, London 1898, discusso da T. S. BROWN, *Gibbon, Hodgkin and the Invaders of Italy*, in *Edward Gibbon*, 137-61, in particolare p. 153.

⁵⁵ *Liber pontificalis*, I, Giovanni III, 307 n. 7: «Tous les témoignages (depuis le VII^e siècle, car Marius n'en parle pas) sont d'accord sur l'appel fait aux Lombardes».

Nel descrivere l'arrivo dei Longobardi in Italia Louis Duchesne non fece alcuna concessione all'immagine tardoantica del barbaro rozzo e pagano. Nel 569 la rottura dell'unità territoriale della penisola fu il risultato quasi casuale dello stanziamento delle *gentes* guidate da Alboino. Per due secoli i Longobardi si inserirono nel gioco politico tra i vescovi della Chiesa di Roma ed i luogotenenti del potere imperiale. L'esistenza di due Italie, una longobarda e l'altra bizantina, non produsse mai un'armonia tra volontà del papa ed azione del rappresentante imperiale. Ed anzi, sotto il pontificato di Gregorio II (715-731), il tentativo di imporre nuove imposte sui beni del *patrimonium sancti Petri* nelle attuali Calabria e Sicilia provocò la reazione di Gregorio, e «il suo grido d'allarme fu inteso dall'Italia intera, senza distinzione di Romani e di Longobardi»⁵⁶. I Longobardi intervennero a difesa di Roma e l'intervento si tradusse in una «specie d'alleanza che la necessità della difesa religiosa aveva stabilito»⁵⁷. L'alleanza era la premessa necessaria per una valutazione positiva del crepuscolo del regno longobardo. Liutprando, *rex Langobardorum*, era «un principe cristiano e un politico accorto. Ci si intese sacrificando la politica aggressiva dell'Impero contro la Santa Sede. Il re colmò San Pietro di doni e il papa di cortesia»⁵⁸. Ciononostante, il biografo di papa Zaccaria ebbe «l'imprudenza di attribuirne la morte alle preghiere del papa, che tanto aveva avuto a lodarsi della sua benevolenza»⁵⁹.

I rapporti tra Liutprando, i Longobardi ed i Romani erano stati il riflesso della capacità politica del *rex*: i Romani erano stati «favoriti» per il solo fatto di essere «sotto la protezione di Pietro e del suo vicario». La restituzione di Sutri, più tardi interpretata ideologicamente come donazione⁶⁰ ed origine della *potestas* territoriale del papato⁶¹, fu il frutto dell'ambiguità giuridica – sottolineata da Duchesne – tra pontefice, Roma e tradizione petrina e paolina⁶², alla quale «il re volle fare donazione»⁶³:

Questo documento [l'atto di donazione] è perduto e noi ne abbiamo notizia come pure della questione cui si riferisce, soltanto attraverso il *Liber pontificalis*. Perciò non possiamo sapere niente di preciso sulla terminologia di cui si servì; ignoriamo se si parlò o no del ducato di Roma o dell'Impero. Il biografo, che dà importanza più alla realtà positiva che a queste formalità di protocollo, ha voluto dirci soltanto che, se si recuperò Sutri, fu grazie al papa⁶⁴.

La distinzione nasceva dalla realtà positiva dei documenti coevi. La prima

⁵⁶ DUCHESNE, *I primi tempi*, 16.

⁵⁷ *Ibi*, 17.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Ibi*, 22.

⁶⁰ O. CAPITANI, *L'Impero e la Chiesa*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1. *Il Medioevo latino*, II, *La circolazione del testo*, Roma 1994, 221-71, in particolare p. 225.

⁶¹ Giovanni Tabacco ha ricordato come la questione, dal punto di vista della ricerca storica, poteva considerarsi conclusa già con Duchesne: *L'origine della dominazione*, 229.

⁶² *Liber pontificalis*, I, Gregorio II, 396-414, in particolare p. 407.

⁶³ DUCHESNE, *I primi tempi*, 26.

⁶⁴ *Ibi*, 26-27 n. 2.

menzione di un duca a Roma risaliva al 712⁶⁵. Confinandola, come il passo che ho appena citato, in una nota a piè di pagina, *monseigneur l'abbé* anticipò i risultati della ricerca più accorta⁶⁶, senza rinunciare ad una definizione giuridica di ciò che, nel VII secolo, era parte dei *patrimonia sancti Petri*.

Nel capitolo iniziale de *I primi tempi dello Stato pontificio, La situazione al tempo del re Liutprando*, Duchesne ricorse ad una citazione diretta del *Liber pontificalis* in un solo caso. Egli definì la situazione italiana dopo la riconquista giustiniana e la *Prammatica Sanctio* con le parole del biografo di Giovanni III, «erat enim tota Italia gaudens», dando nello stesso tempo un giudizio positivo della presenza ostrogota in Italia e riassumendo uno dei problemi fondamentali della storiografia del trapasso dal mondo antico all'età medievale, caro a Gibbon, Hodgkin e Mommsen. L'arrivo dei Longobardi in Italia aveva provocato una frattura territoriale che non poteva essere imputata unicamente alla nuova *gens*. Nella tensione tra successori di Pietro, re longobardi e rappresentanti dell'Impero in Italia risiedeva la chiave di lettura di due secoli di storia della penisola.

La morte di Liutprando diede modo a Duchesne di esercitare la propria critica sul racconto dell'anonimo autore della vita di papa Zaccaria e di ritornare, al termine del capitolo, sul testo del *Liber pontificalis*. Egli giudicò il regno di Liutprando inserendolo in un contesto più ampio, rendendo più esplicito il metodo di Tillemont, presentando il testo e chiosandolo a margine:

Regressum autem in urbe Romana cum omnibus qui secum erant, gratias agentes Deo, denuo natale beatorum principum apostolorum Petri ac Pauli cum omni populo celebravit, et sese in orationibus dedit, petens ab omnipotenti Deo misericordiam et consolationem fieri populo Ravennantium et Romano ab insidiatore et persecutore illo Liutprando rege. Cuius preces non dispiciens divina clementia eundem regem ante constitutum de hac subtraxit luce. Et quievit omnis persecutio, factumque est gaudium non solum Romanis et Ravennianis, sed etiam et genti Langobardorum⁶⁷.

Le *preces* del biografo di Zaccaria potevano sembrare anche una calunnia⁶⁸ lanciata contro il pontefice, ma la morte di Liutprando aveva posto fine ad una difficile situazione politica. La gloria del *rex* stava nello sviluppo della potenza longobarda di fronte all'esarcato ed al ducato di Roma. La qualifica di *persecutor* che Duchesne ascrisse alla malafede dell'anonimo era in realtà un termine che connotava politicamente lo sviluppo dell'azione del papato: la fine della *persecutio* avrebbe dovuto coincidere con il *gaudium* dei Romani, dei Ravennati, «sed etiam et genti Langobar-

⁶⁵ *Ibi*, 25 n. 1.

⁶⁶ P. DELOGU, *Solium imperii – urbs ecclesiae. Roma fra la tarda antichità e l'alto medioevo*, in *Sedes regiae (ann. 400-800)*, Barcelona 2000, 83-108, in particolare p. 93-94; G. ARNALDI, *Gregorio Magno e le difficoltà inerenti all'esercizio del potere temporale*, «La Cultura» 39 (2001), 35-54, in particolare p. 36 e n. 3.

⁶⁷ *Liber pontificalis*, I, Zaccaria, 426-39, 431.

⁶⁸ *Ibi*, 437-38 n. 36.

dorum». Sotto il pontificato di Giovanni III, al termine della guerra greco-gotica, la momentanea unità di *tota Italia* era stata riassunta nel termine *gaudium*. La morte di Liutprando rappresentava, da parte papale, la promessa di un *gaudium* per gli stessi Longobardi.

I primi tempi dello Stato pontificio consentono di precisare il momento in cui questa «ideologia politica»⁶⁹ – la promessa di un'età felice e prospera continuamente rinnovata, sotto l'egida della chiesa di Roma – fu resa operante. Essa ricomparve «quando Zaccaria morì, nel marzo 752» ed «il regime imperiale era definitivamente abolito in quei paesi»⁷⁰. Era nata quando il regime imperiale fu abolito in parte della penisola e Narsete «scripsit genti Langobardorum ut venirent et possiderent Italiam»:

Nel medesimo tempo gli Eruli tramaronò, innalzarono a loro re Sindualdo e opprimevano tutta quanta l'Italia. Dopo che Narsete si mosse contro Sindualdo, il re fu ucciso e Narsete sottomise a sé tutta la gente degli Eruli. In seguito venne Amingo capo dei Franchi e Buccellino; allo stesso modo anch'essi opprimevano l'Italia. Ma con l'aiuto di Dio anch'essi furono uccisi da Narsete. Davvero l'Italia intera era felice. Allora i Romani, spinti dall'invidia, presentarono le loro rimostranze a Giustino II e a Sofia, dal momento che 'sarebbe stato conveniente per gli stessi Romani servire i Goti piuttosto che i Greci, quando l'eunuco Narsete comanda e ci sottopone a servitù; ed il nostro piissimo principe ignora queste cose. Liberaci dalle sue mani o certamente noi e tutta la *civitas Romana* siamo servi delle genti'. Udito ciò Narsete disse: 'Se feci del male ai Romani, male ricaverò'. Allora, uscito da Roma, venne in Campania e scrisse alla gente dei Longobardi affinché venissero e possedessero l'Italia⁷¹.

Nell'ultimo lustro del XIX secolo Louis Duchesne giudicò il resoconto del biografo di papa Giovanni III attraverso il prisma dell'opera di Le Nain de Tillemont. Accanto al *Liber*, tutte le testimonianze più antiche (VII secolo) concordavano sull'appello fatto da Narsete ai Longobardi. Ne *I primi tempi dello Stato pontificio*, contraddicendo parzialmente quanto affermato nell'apparato critico del *Liber pontificalis*⁷², l'arrivo in Italia dei Longobardi fu definito «invasione» e rottura «dell'unità italiana», ma questo giudizio fu temperato dalla buona volontà di Alboino che «avrebbe volentieri mantenut[o]» l'unità della penisola, «a suo profitto, beninteso, se ne avesse avuto la possibilità»⁷³. *Monseigneur l'abbé* mise così in pratica ciò che Arnaldo Momigliano affermò riferendosi al metodo del sire di Tillemont: non ebbe bisogno della storia sacra per stabilire la verità della storia profana. Era sufficiente

⁶⁹ Nel significato di cultura ereditata dall'antichità romana ed imperiale, illustrato da G. TABACCO, *Le ideologie politiche del medioevo*, Torino 2000, 3.

⁷⁰ DUCHESNE, *I primi tempi*, 22.

⁷¹ Ho tradotto il passo riportato *supra*, n. 50.

⁷² *Supra*, n. 55, tesi riscoperta, in anni molto più vicini a noi, da E. CHRYSOS, *Conclusions. De foederatis iterum*, in *Kingdoms of Empire. The Integration of the Barbarians in Late Antiquity*, Leiden-New York-Köln, 1997, 185-206, in particolare p. 200.

⁷³ DUCHESNE, *I primi tempi*, 13-14.

leggere i documenti, senza preoccuparsi troppo delle elucubrazioni da essi ispirate. E i documenti dimostravano che Alboino e la *gens Langobardorum* non avevano «né abbastanza forza morale né sufficiente coesione nazionale per conquistare l'«intera Italia», nemmeno per mantenervi la posizione direttiva che vi avevano occupato i Goti»⁷⁴.

Come ho già sottolineato, la connessione tra i pontificati di Giovanni III e Zaccaria è l'asse intorno al quale Louis Duchesne costruì il primo capitolo delle sue lezioni sui *Primi tempi dello Stato pontificio*. La biografia di Zaccaria fornì a Duchesne la migliore descrizione della situazione dell'intera Italia alla metà dell'VIII secolo: con la morte di Liutprando, i cittadini di Roma, di Ravenna e persino i Longobardi avevano ritrovato il *gaudium* smarrito da almeno due secoli. Insieme all'accezione utilizzata dal biografo di papa Giovanni III – *gaudium* come riflesso di unità geografica e politica – *gaudium* e *gaudere* furono utilizzati con una finalità precisa. Furono impiegati solo nelle anonime biografie di Giovanni III e di papa Zaccaria. Riflettevano una situazione politica mutata ed in mutamento, ai limiti di due fratture della storia della penisola come l'arrivo dei Longobardi e l'inizio del legame tra papato e Franchi. Poiché tuttavia entrambi ricorrono in un testo ideologicamente denso come il *Liber pontificalis*, è necessario, prima di tornare su *monseigneur l'abbé*, accennare rapidamente a quanto vi sia in essi di classico (*gaudium* inteso come gioia intima) e quanto invece di tecnico e giuridico. Nel *Codex Iustinianus*⁷⁵ vi sono almeno due luoghi nei quali *gaudium* e *gaudere* assumono un significato particolare per le vicende italiane della seconda metà del VI secolo:

In qualibet vel nos ipsi urbe fuerimus vel ii qui nobis militant commorentur, omni tam mensorum quam etiam hospitem iniquitate summota duas dominus propriae domus, tertia hospiti deputata, eatenus intrepidus ac securus possideat portiones, ut in tres domus divisae partes primam eligendi dominus habeat facultatem, secundam hospes quam voluerit exsequatur, tertia domino relinquenda. Plenum enim aequitate atque iustitia est ut, qui aut successione fruitur aut empto vel extractione *gaudet*, electam precipue iudicio suam rem teneat et relictam⁷⁶.

Nella *iussio* di Onorio ed Arcadio al *magister officiorum* Osio (398) *gaudere* venne utilizzato per definire con precisione i limiti dell'*hospitalitas* e dei diritti connessi alla proprietà delle abitazioni concesse per due terzi o un terzo agli *hospites*. A questa definizione del controverso istituto, a partire dalla quale la nozione di *hospites* (e di *gaudium*) assunse un valore confuso⁷⁷, andrà accostato il tentativo fatto, fin dal regno di Costante (343), di regolare, grazie all'esenzone, i rapporti tra Impero, *sacerdotium* e *mancipia* di quest'ultimo: «Iuxta sanctionem quam dudum meruistis, et

⁷⁴ DUCHESNE, *I primi tempi*, 14. Il corsivo è mio.

⁷⁵ *Codex Iustinianus*, ed. P. KRÜGER, Berlin 1997 (Corpus Iuris Civilis, 2) (ristampa anastatica dell'undicesima edizione berlinese, 1954). Nelle citazioni dal *Codex* i corsivi sono miei.

⁷⁶ *Ibi*, XII, 40 (*De metatis et epidemiticis*), 2, 475-76.

⁷⁷ Come notò, ormai molti anni fa, S. MAZZARINO, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Milano 1990 (ma Roma 1942), 183.

vos et mancipia vestra nullus novis collationibus obligabit, sed vacatione *gaudebitis*. Preterea neque hospites suscipietis»⁷⁸. Il legame tra le due *leges* è evidente. Le proprietà ecclesiastiche godevano di un grado superiore di tutela rispetto ai privati. Non solo ad esse venivano risparmiate nuove imposizioni fiscali, ma si garantiva una totale esenzione (*vacatio*) da ogni dovere fiscale e dall'obbligo di ricevere *hospites*. Accanto alla gioia intima, il *Codex* di Giustiniano restituisce dunque un uso più specifico di *gaudium/gaudere*, il godimento dei diritti di proprietà e di esenzione in due contesti particolari, nell'esercizio dell'*hospitalitas* e nella tutela dei beni delle chiese.

L'interpretazione più lineare dell'«erat tota Italia gaudens» della biografia di Giovanni III e del «quievit omnis persecutio, factumque est gaudium non solum Romanis et Ravennianis, sed etiam et genti Langobardorum» della vita di papa Zaccaria contiene già molti elementi rilevanti per la storia della penisola agli inizi e al termine dell'età longobarda. Una gioia intima, grazie a Narsete, per la fine delle minacce dei *duces Gothorum* sulla penisola, durata solo due anni, dal 567 all'arrivo dei Longobardi nella penisola. Una gioia intima dei Romani, dei Ravennati e degli stessi Longobardi, grazie a Zaccaria, per la fine delle persecuzioni di Liutprando. Ma quali conseguenze avrebbe una nuova interpretazione di questi eventi, utilizzando *gaudium/gaudere* nell'accezione del *Codex Iustinianus*?

Il tentativo, sia pure congetturale vista la povertà delle fonti coeve, non appare così inverosimile tenendo conto degli eventi immediatamente precedenti e seguenti narrati dai biografi di Giovanni III e Zaccaria. Il biografo di papa Zaccaria utilizzò *gaudium/gaudere* riferendolo ai Romani, ai Ravennati e ai Longobardi. L'unità della penisola italiana non esisteva più da molto tempo. Esistevano, o almeno così venivano raffigurate, delle *gentes*. Il ruolo di coordinamento, come dimostrava la provvidenziale morte di Liutprando, poteva essere svolto dal pontefice romano. I Longobardi non erano una potenza pregiudizialmente ostile al papato, ma restavano una potenza e come tali andavano combattuti grazie ad un monopolio culturale tradottosi nella redazione di ciò che più tardi fu definito *Liber pontificalis*. Ciò non impedì alla parte papale di comprendere i mutamenti avvenuti nella penisola dopo la rottura dell'unità amministrativa. L'uso del verbo *gaudere*, legato a modelli di insediamento tardoantichi, riprodotti forse ad uso degli stessi Longobardi nella prima fase della conquista, delimitava anche una delle fondamentali prerogative del *sacerdotium* e dei beni ecclesiastici, il *gaudere vacatione* e la libertà dal *suscipere hospites*.

Lo stesso privilegio, ma in un contesto completamente diverso, era stato invocato dal biografo di Giovanni III. Il pontefice, appoggiandosi al potere imperiale, si era trovato di fronte ad una penisola liberata dalla minaccia dei "barbari". Era la situazione ideale per promuovere ed incrementare il potere del *vicarius Petri*. «Tota Italia» avrebbe potuto godere del *gaudium* attribuito al sacerdozio. Non vi sarebbero più stati aggravii ai *munera* privati né *hospites* da sostenere. Ma le aspettative di Giovanni III e di Zaccaria vennero deluse. Il *Liber pontificalis* si limitò a farle proprie e

⁷⁸ *Codex Iustinianus*, I, 3 (*De episcopis et clericis et orphanatrophis et brephotrophis et xenodochis et asceteris et monachis et privilegio eorum et castrensi peculio et de redimendis captivis et de nuptiis clericorum vetitis seu permissis*), 1, 19.

a tradurle in un linguaggio ideologicamente connotato, testimone di un processo incompiuto.

Louis Duchesne individuò, prima di molti altri, nella cosiddetta donazione di Sutri il problema della trasformazione del *Patrimonium sancti Petri* nella «fondazione giuridica di una dominazione territoriale»⁷⁹. Restava tuttavia il problema di comprendere che cosa si intende per Stato della Chiesa, come esso nacque e quali conseguenze aveva una dominazione territoriale priva di sanzione giuridica, pubblica o privata. Ludo Moritz Hartmann e Erich Caspar, agli inizi del Novecento, proposero una possibile soluzione al problema: «Questo importante atto di donazione, egli [Hartmann] disse, non si può veramente comprendere ed esprimere ('fassen') 'iuristisch', perché non è commensurabile sul metro del diritto allora vigente né per altro è un atto che crei 'già un nuovo diritto'»⁸⁰. Caspar⁸¹, sollecitato dalle parole di Ludo Moritz Hartmann, individuò nel medesimo atto l'inizio di uno sviluppo nel quale si «compenetravano reciprocamente restituzioni e donazioni di possessi ecclesiastici di diritto privato e cessioni di pertinenze di significato pubblicistico»⁸².

La scelta di Duchesne di concludere il primo capitolo de *I primi tempi dello Stato pontificio* con una citazione indiretta della biografia di papa Zaccaria aveva, anche al di là delle intenzioni di *monseigneur l'abbé*, un significato molto più ampio di un semplice riferimento alla realtà positiva degli eventi. Lo scarso peso attribuito alla donazione di Sutri era forse una scelta consapevole: il *gaudium vacationis* che la chiesa di Roma si attribuiva era un tentativo di giustificare, con un lessico giuridico, una sorta di potestà dei pontefici, ma non su un territorio o su dei *munera*, bensì su Romani, Ravennati e persino Longobardi. Se il papa agì nell'*affaire* Sutri come «rappresentante del governo bizantino»⁸³ – come la deliberata ambiguità dei fatti potrebbe far pensare – anche la citazione iniziale di Duchesne, dalla biografia di Giovanni III, è carica di implicazioni. Il rapporto tra Narsete ed il pontefice è la conferma di un legame che fu prima di tutto giuridico. Narsete serviva come sostegno al potere della chiesa di Roma. Solo nel momento in cui *tota Italia* sembrava pacificata, dopo la sconfitta di Buccellino, Amingo e Sindualdo, dopo l'estenuante confronto greco-gotico, il papato avrebbe potuto aspirare ad estendere il proprio *gaudium* sulla penisola. Fu un tentativo, fallito, di imporre, con gli strumenti del diritto imperiale e giustiniano, un potere che poteva essere imposto solo con la forza delle armi, greche o longobarde.

La straordinaria intelligenza storica di Duchesne, frutto di un lungo lavoro sulla

⁷⁹ TABACCO, *L'origine della dominazione*, 229.

⁸⁰ L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, II, 2. (*Die Loslösung Italiens vom Oriente*), Gotha 1903, 97.

⁸¹ E. CASPAR, *Geschichte des Papsttums von den Anfänge bis zur Höhe der Weltherrschaft*, II (*Das Papsttum unter byzantinischer Herrschaft*), Tübingen 1933, 728.

⁸² TABACCO, *L'origine della dominazione*, 229-30.

⁸³ P. DELOGU, *Gregorio II*, in *Enciclopedia dei papi*, I, Roma 2000, 647-51, in particolare p. 649.

realità positiva delle fonti, non si limitò ad indicare la via che ho cercato di seguire nelle pagine precedenti, a partire da due citazioni dal *Liber pontificalis*. Egli offrì anche una sintesi della situazione di Roma e del suo territorio tra la seconda metà del VI ed il primo quarantennio del VII secolo:

Insomma, il ducato romano era in via di costituirsi come piccolo Stato autonomo, dipendente teoricamente dall'Impero greco, ma a lui non più legato che da vincoli molto allentati. La stessa situazione si manifestava a Venezia e a Napoli. Anche qui l'autonomia locale si andava organizzando, al riparo delle forti posizioni marittime, e, per ciò che riguarda Napoli, sotto la protezione, ancora efficace, del patrizio di Sicilia. Anche qui essa si organizzava nei quadri del governo militare, presieduto dal duca locale. Queste tre autonomie riuscirono a vivere e a durare. Il re normanno Ruggiero II mise fine, nel 1139, a quella di Napoli. Le altre due resistettero molto più a lungo. Contro di esse furono puntati, nel 1797, i cannoni del generale Bonaparte, nel 1870, quelli del generale Cadorna. Questi ufficiali hanno, in un certo senso, sparato sull'Impero romano⁸⁴.

Anche Girolamo Arnaldi si è servito, in anni molto più vicini a noi, di un'analogia apparentemente simile, ricordando che «nel 1870 la fine dello Stato della Chiesa fu salutata da molti come la fine del Medioevo, di un ultimo, intollerabile, residuo del Medioevo»⁸⁵. Ma a quale Medioevo facevano riferimento coloro che salutarono con entusiasmo la caduta di Roma? Certo più al Medioevo di Pio IX che al “medioevo” di Alboino, Giovanni III, Zaccaria e Liutprando. Duchesne ebbe il merito di costruire il proprio quadro intorno al concetto di autonomia e intorno ad un avverbio, «teoricamente», confrontando la situazione di Roma con due realtà istituzionali come Venezia e Napoli.

Il nesso tra potere imperiale e potere pontificio è uno dei grandi miti dell'altomedioevo italiano. Ma come e quanto esso operò realmente e quanto “teoricamente”? Tra la seconda metà del VI e gli inizi del VII secolo il legame del pontefice con Roma ed il suo *populus* fu un ostacolo all'«estensione della giurisdizione romana sulle chiese dell'Occidente»⁸⁶. Il paradosso di Duchesne – Cadorna che cannoneggia l'Impero romano – è il frutto di una valutazione che prescinde da ogni discussione sul primato romano e che dice molto, proponendo un confronto con Napoli e Venezia, sul modo di affrontare le vicende dell'Italia altomedievale. Un'Italia altomedievale fatta di diverse ed ambigue autonomie che emersero dal succedersi degli eventi e non dall'azione della Provvidenza. L'arrivo dei Longobardi in Italia pose di fatto fi-

⁸⁴ DUCHESNE, *I primi tempi*, 29.

⁸⁵ G. ARNALDI, *Alle origini del potere temporale dei papi: riferimenti dottrinari, contesti ideologici e pratiche politiche*, in *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI - G. MICCOLI, Torino 1986 (Storia d'Italia. Annali, 9), 43-71, in particolare p. 70.

⁸⁶ G. ARNALDI, *Discussione sulla lezione di OTTORINO BERTOLINI, Le origini del potere temporale e del dominio temporale dei papi*, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*. Atti della XX Settimana di studi del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 1972), 2 vol., Spoleto 1973, I, 319-25, in particolare p. 322.

ne all'unità amministrativa della penisola. Come reagì quello che è ritenuto il più grande pontefice del primo millennio cristiano, Gregorio I? «Esso mise capo alla pace, ma anche alla perdita dell'unità. Si fece a metà con i Longobardi»⁸⁷.

2. Duchesne e Crivellucci

2.1 1904. I barbari alle porte

La ristampa de *I primi tempi dello Stato pontificio* a metà del 1904 non fu una scelta casuale per l'editore parigino di Duchesne. Nel 1904 si celebravano i tredici secoli dalla morte di papa Gregorio Magno. La prefazione di *monseigneur l'abbé* alla ristampa, dell'aprile dello stesso anno, coincideva con l'apertura di una Esposizione gregoriana alla Biblioteca Apostolica Vaticana⁸⁸. La mostra rientrava in un disegno più vasto, un disegno che investiva il ruolo del papato nella società ed il primato del pontefice.

Pio X non intendeva passare sotto silenzio una ricorrenza così fausta ed i *fasti* gregoriani costituirono l'occasione, il 12 marzo 1904, per dichiarare il nuovo *saeculum* identico a quello della fine del VI:

Harum rerum recordatio, venerabiles fratres, mire nos recreat. Qui si ex hoc Vaticanorum vertice moenium circumspicimus, eodem quo Gregorius, ac maiore fortasse metu vacare non possumus; tot undique coactae tempestates incumbunt, tot premium hostium instructae phalanges; adeoque sumus humano quovis praesidio destituti, ut nec illas propulsandi nec horum impetum sustinendi ratio suppetat. Verum reputantes nostri ubi sistant pedes, quo loco sit pontificia haec sedes constituta, in arce Ecclesiae sanctae tutos nos esse sentimus⁸⁹.

L'immagine dell'*arx Ecclesiae*, come vedremo meglio nel terzo paragrafo, è una delle grandi chiavi di lettura, non solo pontificia, della storia dell'Italia e di Roma altomedievale. Dopo il 1870, quale raffigurazione avrebbe saputo tradurre meglio la condizione di un papa sicuro e nello stesso tempo prigioniero delle stanze vaticane? Qualsiasi tentativo di interpretare la storia ecclesiastica al di fuori dell'*historia salutis* e dell'ordine sovranaturale al quale essa partecipava andava combattuto:

Enimvero gratuita supernaturalis principii negatio, quae propria est 'falsi nominis scientia' (1 Tm 6, 20), fit postulatum critices historicae pariter falsae. Quae ordinem rerum supra naturam ratione quavis attingunt, sive quod illum constituent, sive quod cum illo coniuncta, sive quod ipsum praesumant, sive denique quod nisi per ipsum explicari multa non queant, ea omnia, nulla investigatione instituta historiae paginis eraduntur⁹⁰.

⁸⁷ DUCHESNE, *I primi tempi*, 14.

⁸⁸ *Catalogo sommario della Esposizione gregoriana aperta nella Biblioteca Apostolica Vaticana dal 7 all'11 aprile 1904*, a cura della Direzione della medesima Biblioteca, Roma 1904.

⁸⁹ PIO X, *Lucunda sane* (12 marzo 1904), in *Enchiridion delle encicliche*, 4. Pio X, *Benedetto XV*, Bologna 1998, 70-105, in particolare p. 78.

⁹⁰ *Ibi*, 84.

La storia d'Italia, sotto il pontificato di papa Gregorio Magno, poteva essere narrata secondo un'unica, provvidenziale trama:

Ea persequi vix opus est quae ex historiae monumentis nota sunt omnibus. Summa erat publicarum rerum perturbatio quo tempore supremum iniit pontificatum Gregorius; exstincta prope vetus humanitas, romani ruentis Imperii dominatus omnes barbaries invaserat. Italia vero, a Byzantinis imperatoribus derelicta, facta fere Langobardorum praeda fuerat, qui, suis nondum compositis rebus, huc illuc excurrerant, omnia ferro flammaque vastantes, luctu omnia caedibusque complentes⁹¹.

Papa Gregorio aveva cercato di porre rimedio alla rovina dell'Impero in Occidente. Fu, prima di tutto, il custode dei *patrimonia ecclesiae*. Riuscì ad aiutare il popolo di Roma e le chiese ridotte in miseria, ad agire «ultra Urbis moenia», a tenere a freno l'esarca e l'imperatore e ad essere il «publicus iustitiae socialis adsertor». L'appello finale, tramite Gregorio, ad un papa moderatore della "giustizia sociale" rivela tutte le implicazioni della *littera* di Pio X: attraverso Gregorio I si tentava di ribadire la centralità della dottrina sociale della Chiesa, secondo una linea già tracciata da Leone XIII. Come se ciò non bastasse, l'accento agli storici che escludevano l'elemento sovrannaturale dalla storia ecclesiastica, tre anni prima della *Pascendi*, poteva essere gravido di conseguenze. Qui mi limiterò ad affrontare l'analisi di un'opera che in molti passi sembra essere stata un modello per l'estensore della *Lucunda sane*.

Nel 1904 l'editore Desclée e Lefebvre ristampò, in dodicesimo, una biografia di san Gregorio Magno del gesuita austriaco Hartmann Grisar. Il volume gregoriano costituiva la terza parte di una monumentale *Storia di Roma e dei papi nel Medioevo: Roma alla fine del mondo antico*, apparsa cinque anni prima per lo stesso editore e dedicata, nel frontespizio, «a Leone XIII pontefice massimo augusto promotore degli studi storici»⁹². Papa Leone (nel 1899) rispose a Grisar con un breve, nel quale, fra gli elogi di circostanza all'autore e la concessione della benedizione apostolica, ricordava lo «stato dei tempi presenti»: «Donum autem pergratum habuimus, tum quod pietatem tuam in Apostolicam Sedem testatur, tum quod opus ipsum acre illud perquirendae veritatem praesefert, quod tempora requirunt»⁹³.

Esistono diverse analogie tra la prima pagina della biografia ed il passo dell'enciclica piana del marzo 1904 ricordato poco sopra. La più importante riguarda l'*officium pontificis*: «Il papa Gregorio ridusse in atto felicemente quel che, stando sulle generali, è officio proprio e specifico del pontificato romano, vogliamo dire, l'adooperare a bene delle anime lo spirito e la forza sovrannaturale che la Chiesa possiede»⁹⁴. L'accento alla «forza sovrannaturale» come motore della storia era la conferma che

⁹¹ *Ibi*, 72 e, per le brevi citazioni seguenti, 74.

⁹² H. GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico. Storia di Roma e dei papi nel medio evo*, I, 3 tomi, Roma 1899.

⁹³ *Ibi*, I, tomo III, V.

⁹⁴ H. GRISAR, *San Gregorio Magno (590-604)*, Roma 1904, 1. La nota editoriale (collocata a

l'opera di Grisar era *vera scientia*. Il pontificato di Pio X veniva posto in perfetta continuità con Leone XIII e Gregorio I. Ma la prima pagina del *San Gregorio Magno* di Grisar non era stata scritta nel 1904, e nemmeno nel 1899. Risaliva ad un decennio prima.

In una lettera, datata 17 dicembre 1890, Louis Duchesne comunicò a Giovan Battista de Rossi lo stato delle ricerche sopra il *Liber pontificalis*: «Ce digne L. P. dont la gestation finit par être bien longue. Il n'y a plus guère que les tables. Entre temps je lis les articles si bien pensants, mais si ternes que le bon p. Grisar consacre à s. Grégoire dans la Civiltà. C'est probablement le premier avatar d'un ouvrage composé pour le centenaire. *Prosit!*»⁹⁵. Duchesne era forse a conoscenza dei progetti di De Rossi. Il 13 aprile dell'anno seguente il "papa" dell'archeologia cristiana organizzò una adunanza letteraria per «onorare la memoria del grande pontefice col bandire un concorso sopra i temi seguenti, l'uno storico, il secondo liturgico, il terzo archeologico»⁹⁶. Nel foglio dato alle stampe per l'occasione, l'assemblea ordinò in tre punti i temi del concorso. Per l'archeologia l'invito fu a riprodurre e ad illustrare le immagini descritte da Giovanni Diacono nella sua biografia gregoriana; per la liturgia «nell'espone ed esaminare lo stato odierno della scienza e delle ricerche storico-critiche circa l'opera di Gregorio il Grande nel riordinare e ridurre»⁹⁷. Gli storici si sarebbero dovuti occupare dell'esemplarità del pontificato gregoriano: «S. Gregorio Magno ed il suo pontificato fu l'esemplare precipuo di quello dei successori per lungo corso di tempo; e quali ne possiamo ravvisare sotto ogni aspetto gl'influssi dal settimo al nono secolo». Il loro tema sarebbe stata «la storia postuma del Magno Gregorio [...], dappoiché la biografia di lui e la storia dei suoi tempi furono oggetto speciale della grande opera, alla quale è intento il chiarissimo p. Grisar, conviene lasciare tutto intiero a sì dotta penna il preclaro argomento»⁹⁸.

Questo accenno conclusivo di De Rossi all'opera di una «sì dotta penna» sembra essere velato della medesima ironia con la quale Louis Duchesne aveva commentato l'opera di Grisar: «monotona e ben pensante». De Rossi e Duchesne facevano riferimento ad un lunghissimo articolo apparso tra il 1890 ed il 1893 nella «Civiltà cattolica»⁹⁹. La prima parte, apparsa agli inizi del 1890, conteneva alcune considera-

p. V) è datata 12 marzo 1904 e giustifica così l'iniziativa: «Inserita nella nostra *Collezione delle vite dei santi* questa nuova edizione mette l'importante lavoro alla portata di tutti e specialmente di quelli che nelle recenti feste si riuniranno per onorare l'immortale pontefice».

⁹⁵ Lettera di Duchesne a De Rossi, 17 dicembre 1890, in *Correspondance de Giovanni Battista De Rossi et de Louis Duchesne*, 646-47, lettera 520, in particolare p. 647.

⁹⁶ *Programma di un concorso letterario in occasione del XIII centenario dall'elezione di s. Gregorio il grande al sommo pontificato*, Roma 1891, 1.

⁹⁷ *Ibi*, 2 e, per l'archeologia, 3, preceduto da *S. Gregorio Magno, Leone XIII e il canto liturgico. Discorso letto dal P. Angelo De Santi D. C. D. G. nel saggio solenne di musica sacra ossequiosamente offerto a Sua Santità dagli alunni del Ven. Seminario Vaticano il dì 5 marzo 1891*, Roma 1891.

⁹⁸ *Programma di un concorso letterario*, 1-2.

⁹⁹ H. GRISAR, *Il pontificato di s. Gregorio Magno nella storia della civiltà cristiana*, «La Civiltà Cattolica», s. XIV, 1890, 5, 16-31, 305-19, 542-57; 6, 158-77, 413-23, 532-42; 7, 34-47,

zioni, poi eliminate nella versione in volume del 1904, sugli avvenimenti italiani tra la guerra greco-gotica e il pontificato gregoriano:

Or ecco, quindici soli anni dopo la disfatta di Totila a Tagina, irrompere in Italia un intero popolo, d'indole così inclinata a barbarie e con in cuore così grande odio verso tutto ciò che sapesse di romano, che i Goti al paragone erano agnelli mansueti. I Longobardi, condotti da re Alboino e mescolati con altre numerose orde germaniche, parte ariani, parte adoratori di Odino, si gittarono sulle nostre campagne, superando il passo del Predil nelle Alpi carniche. Né solo fra noi recarono lo spavento e la devastazione, durando per la prima insuperabile un'irruzione di barbari, ma lo stesso Impero romano, che pur tuttavia durava ad essere scudo e speranza della Chiesa, ne risentì l'effetto fino agli ultimi suoi confini d'Oriente, rimanendone non solo costernato, ma indebolito di forze¹⁰⁰.

È forse inutile sottolineare quale distanza separi il giudizio di Grisar dalle ricerche di Duchesne. L'opinione di *monseigneur l'abbé* sul concorso che, per desiderio di Leone XIII, l'amico De Rossi aveva dovuto organizzare era chiara:

J'ai reçu le programme du concours sur s. Grégoire, et j'y ai remarqué qu'il a surtout pour but d'empêcher les gens de s'occuper du sujet proposé. Si les PP. d'Innsbruck continuent à m'ennuyer [...] je traiterai, sans concours, le sujet principal, en dépit de tous les interdits. Vous pouvez couler cela dans l'oreille du p. Grisar¹⁰¹.

Nonostante le minacce, Louis Duchesne non dedicò mai una monografia a Gregorio Magno. Nell'*Église au VI^e siècle* si limitò a ritrarre Gregorio come uno degli attori della controversia tra l'imperatore Maurizio, gli esarchi ravennati e le chiese dell'Italia settentrionale e, prima della sua elezione, giovane pretore urbano alla fine del pontificato di Giovanni III, ignaro del suo destino al vertice della chiesa di Roma¹⁰².

Hartmann Grisar diede del futuro papa Gregorio I un'immagine completamente differente, inserendola in una prospettiva escatologica. Fin dal 1899, il gesuita austriaco aveva rielaborato ed ampliato la chiave di lettura provvidenziale dell'invasione longobarda nel secondo tomo della sua *Storia di Roma e dei papi nel medio evo, Roma alla fine del mondo antico*:

Il vescovo Redento di Ferentum, al settentrione di Roma, raccontava a Gregorio Magno, primachè questi diventasse papa, com'egli, in una visita alle sue *parochiae*, sorpreso dalla notte presso il sepolcro del martire Eutichio ed essendosi ivi stesso fatto preparare il suo letto, in sulla mezzanotte aveva avuto un'apparizione di

160-74, 411-24; 8, 38-51, 527-40; 1891, 9, 145-58, 551-64; 10, 17-28; s. XV, 1892, 1, 143-59, 534-51; 2, 34-50; 3, 54-64, 154-68, 655-66; 4, 404-24, 674-91; 1893, 1, 174-91.

¹⁰⁰ GRISAR, *Il pontificato di s. Gregorio Magno nella storia della civiltà cristiana*, «La Civiltà Cattolica», s. XIV, 1890, 5, 16-31, in particolare p. 17-18.

¹⁰¹ Lettera di Duchesne a De Rossi, 15 luglio 1891, in *Correspondance de Giovanni Battista De Rossi et de Louis Duchesne*, 666-67, lettera 537.

¹⁰² DUCHESNE, *L'Église*, 245-51 e 657-58.

sant'Eutichio che gli disse: 'Vegli tu?' ed alla risposta 'Io veglio', fece sentire il detto: 'La fine di ogni carne è venuta'. Con questa narrazione del vescovo, che fin dal suo tempo già si sparse largamente, si mettevano in connessione, causa lo sgomento universale, certi segni spaventosi apparsi in cielo, che molti affermavano avere osservati di nottetempo: lance di fuoco e schiere di armati che dal settentrione passavano pel firmamento. Erano questi i Longobardi; era il preannuncio della sciagura d'Italia, così ripetevasi allorchè dopo la loro spaventosa incursione si richiamarono que' segni alla memoria¹⁰³.

Il richiamo ad una lettura apocalittica degli eventi italiani della seconda metà del VI secolo è un elemento del tutto assente nell'opera di Duchesne. La rielaborazione gregoriana dell'arrivo dei Longobardi in Italia non poteva interessare chi si era dimostrato attento solo alla realtà positiva degli eventi. Quella espressa nei *Dialogi* e nelle *Homiliae in Evangelium* era la *visio* di Gregorio. La *monotonia* di Grisar consisteva dunque in una lettura ingenua delle fonti, unita ad una propensione per le narrazioni rivolte ai *bien-pensants*, ad un pubblico prevalentemente ecclesiastico che aveva buon gioco, in accordo con il magistero pontificio da Leone XIII a Pio X, nel lasciar trasparire dietro alla storia la propria visione di una *societas christiana* perennemente arroccata e minacciata da nuovi invasori.

Il metodo positivo di Duchesne non consentiva deviazioni, ma non fu una conquista semplice. «Per intendere questi tempi bisogna essere un poco monsignore»: così Theodor Mommsen definì Duchesne il 5 maggio 1885, nel corso di una cena nella casa romana di De Rossi¹⁰⁴. Mommsen lavorava allora all'edizione dei tre volumi, inclusi nella serie degli *Auctores Antiquissimi* dei *Monumenta*, dedicati alle cronache del IV, V e VI secolo. De Rossi riferì a Duchesne della conversazione «qu'il [Mommsen] a spontanément porté» sulle ricerche di *monseigneur l'abbé*:

Il est très loin du *fastidium* classique de ces basses époques qu'il affectait jadis. Il m'a même avoué de comprendre toute valeur de ces époques de transformation du monde antique, et qu'il voudrait être plus jeune pour s'y jeter dedans à corps perdu. Il m'a ajouté cependant: 'Per intendere questi tempi bisogna essere un poco monsignore'¹⁰⁵.

Probabilmente, aggiunse De Rossi, Mommsen rivolse questo complimento al padrone di casa. Ma l'osservazione del "papa" dell'antichistica poteva tranquillamente essere rivolta a Duchesne. E Duchesne la interpretò nella sua risposta a De

¹⁰³ GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico*, I, tomo II, 688: GRÉGOIRE LE GRAND, *Dialogues*, ed. A. DE VOGÜÉ, trad. P. ANTIN, 3 vol., Paris 1978-1980 (Sources Chrétienne, 251, 260, 265), II, liber III, 38, 428-30, e GREGORIUS I PAPA, *Homiliae in Evangelium*, ed. R. ÉTAIX, Turnhout 1999 (Corpus Christianorum. Series Latina, 141), homilia I, 5-11.

¹⁰⁴ Lettera di De Rossi a Duchesne, 5 maggio 1885, in *Correspondance de Giovanni Battista De Rossi et de Louis Duchesne*, 424-26, lettera 334.

¹⁰⁵ *Ibi*, 425. L'importanza della lettera è stata sottolineata anche da B. CROKE, *Theodor Mommsen and the Later Roman Empire*, «Chiron» 20 (1990), 159-89, in particolare p. 185.

Rossi del 12 maggio. «È vero», scrisse Duchesne, «lei ed io siamo due *monsignori* che conoscono le difficoltà nell'essere *monsignore letterato*, salvo quando ci si occupa di versi latini, di teologia, di filosofia scolastica. Io mi sono spesso sentito rivolgere la domanda: 'A quando una storia antica della Chiesa'. Mi dedicherei volentieri a questo progetto se qualcuno potesse fornirmi un parafulmine alle folgori suburbicarie del cardinale Pitra»¹⁰⁶. Duchesne non poteva dimenticare che lo stesso Pitra era stato il principale ispiratore dell'indagine avviata dalla Congregazione dell'Indice sulla sua *thèse* dedicata al *Liber pontificalis*. Nonostante questo, *monseigneur l'abbé* non venne meno al suo proposito di indagare la realtà positiva attraverso le testimonianze del *Liber*. Lo fece anche per papa Gregorio I, avendo ben presente la lezione di Theodor Mommsen.

In un saggio importante, Santo Mazzarino analizzò il giudizio che, nel 1893, Mommsen diede di papa Gregorio. Mommsen «intendeva reagire contro 'la volontà di levare al cielo un piccolissimo grand'uomo'»¹⁰⁷ e Mazzarino intravvide in questo tentativo ciò che rendeva il contributo «uno fra i suoi più importanti lavori sull'alto medioevo»¹⁰⁸, composto durante l'opera di edizione della raccolta dei *Chronica Minora* e delle *Variarum* di Cassiodoro. Mommsen passò in rassegna il lessico economico del *Registrum Epistolarum* gregoriano – nell'edizione di Paul Ewald e Ludo Moritz Hartmann, stampata tra il 1891 ed il 1893¹⁰⁹ – per superare il modello agiografico del pontefice assertore e dispensatore della “giustizia sociale”. A questo modello erano ispirati i due saggi che lo studioso tedesco scelse come punto di partenza (polemico) per le sue indagini sul registro gregoriano, due lavori apparsi nell'annata 1877 della «*Zeitschrift für katholische Theologie*», a firma di Hartmann Grisar¹¹⁰.

L'atteggiamento mommseniano – cercare di giungere alla realtà positiva degli eventi attraverso una conoscenza di prima mano delle fonti – era pienamente condiviso da Duchesne. *Monseigneur l'abbé* conosceva molto bene, come editore, la biografia di Gregorio I. Il suo giudizio – «fece a metà coi Longobardi»¹¹¹ – discende-

¹⁰⁶ Lettera Duchesne a De Rossi, 12 maggio 1885, in *Correspondance de Giovanni Battista De Rossi et de Louis Duchesne*, 426-29, lettera 335, in particolare p. 429. La traduzione è mia.

¹⁰⁷ S. MAZZARINO, *L'era costantiniana e la prospettiva storica di Gregorio Magno*, in *Passaggio dal mondo antico al medioevo da Teodosio a san Gregorio Magno*. Atti del Convegno internazionale (Roma, 1977), Roma 1980, 9-28, e in *La società del basso Impero. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1983, 117-37, citazione a p. 117: TH. MOMMSEN, *Die Bewirtschaftung der Kirchengüter unter Papst Gregor I.*, «*Zeitschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*» 1 (1893), 43-59, ristampato in Id., *Gesammelte Schriften*, III, Berlin 1907, 177-91, in particolare p. 177.

¹⁰⁸ MAZZARINO, *L'era costantiniana*, 117.

¹⁰⁹ GREGORIUS I PAPA, *Registrum Epistolarum*, ed. P. EWALD - L. M. HARTMANN, 2 vol., Berolini 1891-1899 (MGH Epistolae, 1-2).

¹¹⁰ H. GRISAR, *Ein Rundgang durch die Patrimonien des heiligen Stuhls im J. 600*, e Id., *Verwaltung und Haushalt der päpstlichen Patrimonien um das J. 600*, «*Zeitschrift für katholische Theologie*» 1 (1877), 321-60 e 526-63, segnalati da MOMMSEN, *Die Bewirtschaftung der Kirchengüter*, 177 n. 1. Sulla storiografia gregoriana alla fine del XIX secolo e l'interesse per gli aspetti economici del pontificato si veda ancora V. RECCHIA, *Gregorio Magno e la società agricola*, Roma 1978, 4 n. 15.

¹¹¹ *Supra*, n. 87.

va dalla constatazione che, alla fine del VI secolo, gli interessi della «difesa romana» divergevano. L'operato dell'esarca Romano non riuscì ad incontrarsi con le «rivendicazioni pratiche» che avevano «come organo la diplomazia di papa Gregorio»¹¹². Senza lasciarsi attrarre dal grande mito gregoriano, Duchesne disegnò la figura di un pontefice attento agli equilibri politici e, come aveva mostrato Mommsen nel 1893, capace amministratore. Il pontefice era stato «il principale rappresentante della politica di rassegnazione che ammetteva la divisione dell'Italia fra l'Impero e i Longobardi»¹¹³. Fu anche

una forza morale di prim'ordine, che le circostanze, in un tempo in cui non si era scrupolosi come oggi nello stabilire i confini dello spirituale e del temporale, trasformarono in un potente fattore politico. Egli parlava al di sopra delle frontiere ai Visigoti, ai Franchi, agli Anglo-Sassoni, ai Bavari e particolarmente ai Longobardi che, man mano che si convertivano, ascoltavano sempre più volentieri la sua voce¹¹⁴.

I Longobardi che Gregorio si trovò di fronte erano affatto diversi dai Longobardi che vissero nell'età del *gloriosissimus rex* Liutprando e di papa Zaccaria. Ciò che rimase costante furono gli stilemi pontifici e curiali con i quali essi furono marchiati. Fin dal 584, in una celebre epistola indirizzata da papa Pelagio II all'imperatore Maurizio attraverso il futuro papa Gregorio, apocrisario presso la corte costantinopolitana, la *gens Langobardorum* fu definita «perfida» e «nefanda»¹¹⁵. Ma

questo stile evangelico non deve illuderci: l'ovile di cui si tratta è un ovile politico; le pecorelle non sono per nulla minacciate dal punto di vista religioso. Si sente spesso il papa gemere sulle depredazioni commesse dai Longobardi in territorio romano; ma si tratta di casi di guerra, di mezzi psicologici, analoghi ai bombardamenti dei tempi moderni. I Longobardi, per difendersi contro i Romani o per costringerli a capitolare, spargono l'incendio nelle loro campagne. Saccheggiano per vivere e per trar profitto dalla guerra. È l'usanza universale. C'è un punto in più di un punto le devastazioni esercitate sui possedimenti della Chiesa prendano un aspetto sacrilego; ma dove si trovavano allora i belligeranti che rispettassero i beni della Chiesa?¹¹⁶

I Longobardi erano immediatamente divenuti dei «vicini sopportabili». «Gli elementi ariani o pagani che la conquista aveva introdotto in Italia erano stati assimilati da un pezzo»¹¹⁷. Per quale ragione allora il *topos* della «nefandissima gens» rimase sotto traccia lungo tutta l'età longobarda? La retorica fu il mezzo più efficace per coloro che non possedevano il monopolio della forza militare. La retorica rivela i

¹¹² DUCHESNE, *I primi tempi*, 14.

¹¹³ *Ibi*, 23.

¹¹⁴ *Ibidem*, 23.

¹¹⁵ GREGORIUS I PAPA, *Registrum Epistolarum*, I, Appendix II, 440-41.

¹¹⁶ DUCHESNE, *I primi tempi*, 32-33.

¹¹⁷ *Ibi*, 33.

momenti di forza e di incertezza. Cambiare o dare il nome ad un territorio o ad una cosa significa definirla ed inserirla in una rete di rapporti. Una rete che, sul piano delle *res Ecclesiae*, coincideva con le chiese e le diocesi sul territorio, «distrette e vedovate»¹¹⁸, secondo Grisar, durante l'«invasione» longobarda, per essere infine riordinate sotto Gregorio Magno.

Tra il 1898 ed il 1904 il tema dell'organizzazione diocesana fu al centro dell'interesse degli studiosi di storia politica, economica e religiosa altomedievale. La corrispondenza tra De Rossi e Duchesne dimostra come il centenario gregoriano svolse la funzione di un prisma. Gli studi intorno a Gregorio si moltiplicarono e il tema della distruzione delle vestigia materiali e morali della civiltà classica divenne una delle linee più seguite dalle opere scientifiche e di edificazione. Leone XIII e Pio X fecero del tema della *Dekadenz* il punto di partenza per una critica alla contemporaneità. Le interpretazioni, assolutamente divergenti, proposte da Duchesne e Grisar si muovevano all'interno della volontà pontificia di proporre il pontificato gregoriano come esempio per il secolo. Duchesne, a differenza di Grisar, si dimostrò assai scettico verso ogni analogia, e ancor di più verso ogni analogia ispirata da uno schema teologico. Ho già ricordato le parole con le quali, nel 1904, concluse la sua introduzione alla seconda edizione de *I primi tempi dello Stato pontificio*: «Mi sono in generale limitato a leggere i documenti originali, senza preoccuparmi troppo delle elucubrazioni da essi ispirate»¹¹⁹. Nelle lezioni parigine raccolte in volume *monseigneur l'abbé* affrontò con il metodo della critica positiva temi attuali e pericolosi. Arrivò a servirsi dell'ironia nel definire il primato romano: «È una puerilità teologica parlare del vescovo di Roma, in qualsiasi epoca, come di un vescovo qualunque. È una puerilità storica insistere, a proposito di un papa del sesto secolo, sulla qualità di suddito dell'imperatore di Costantinopoli»¹²⁰. Conosciamo già le attitudini di Duchesne verso le elucubrazioni teologiche. Le vicende del *patrimonium sancti Petri* dimostravano come la condizione di sudditi dell'imperatore venisse aggirata dai pontefici, fino a creare una situazione giuridica del tutto nuova. Ma parlare del papa definendolo solo vescovo di Roma e servendosi dell'aggettivo «teologica» per distinguere la sua autorità da quella degli altri vescovi significava entrare in un campo quasi proibito. Nell'*épreuve confidentielle* della sua *Lettre à un ami à propos de l'Histoire ancienne de l'Église*, estremo tentativo di evitare la condanna dell'Indice che lo avrebbe colpito il 22 gennaio 1912¹²¹, Duchesne continuò a sostenere la posizione che aveva già segnato *I primi tempi dello Stato pontificio*. «Mi è stato rimproverato di aver rifiutato la tradizione relativa alla fondazione della chiesa romana da parte di san Pietro – osservò *monseigneur l'abbé* – Non c'è dubbio che Pietro sia venuto a Roma, sia stato capo della Chiesa universale e il primo della serie dei pontefici romani. Ma san Pietro è stato il primo missionario di Roma? Su questo punto le testimonianze non han-

¹¹⁸ GRISAR, *San Gregorio Magno*, 91.

¹¹⁹ *Supra*, n. 40.

¹²⁰ DUCHESNE, *I primi tempi*, 22.

¹²¹ *Decreto di condanna in data 22 gennaio 1912*, foglio a stampa, in ACDF, *Index, Protocolli Esser* 1912, 16.

no più l'antichità né l'autorevolezza con le quali esse si presentavano per il punto precedente. Per fissare la data del suo arrivo, non abbiamo che testi del IV secolo»:

J'ai dû conclure, non qu'il n'était pas venu à Rome avant saint Paul, mais que, dans l'état actuel des informations, cela n'était que possible. Notez que ce *possible*, traduit dans la langue théologique, équivaut à *probable*¹²².

La discussione che Louis Duchesne intendeva condurre sul piano scientifico non poteva trovare in Hartmann Grisar un interlocutore valido. All'analisi della situazione delle diocesi italiane nel VI secolo Grisar contrapponeva una visione apocalittica di crisi e collasso delle istituzioni ecclesiastiche. Solo Amedeo Crivellucci rappresentò per *monseigneur l'abbé* un interlocutore credibile e niente affatto accomodante.

2.2 Crivellucci e Duchesne, État et Église

Fin dai primi anni Ottanta dell'Ottocento, da liberale con fortissime tendenze anticlericali e da ex-allievo del seminario di Ripatransone¹²³, Crivellucci si dedicò al problema del rapporto tra potere temporale e potere spirituale. Nel 1885 apparvero i primi due volumi della *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*¹²⁴, il secondo centrato sul periodo *Dalla caduta dell'Impero romano d'Occidente alla fine del pontificato di Gregorio Magno*. Gregorio I ed i suoi immediati predecessori non vi trovarono molto spazio, schiacciati dall'analisi, tanto vasta da occupare quasi tutto il libro, della legislazione giustiniana. Il pontificato gregoriano fu interpretato in funzione dell'origine senatoria del papa e della sua capacità di osservare le leggi di Giustiniano. Solo nella parte conclusiva del volume Gregorio acquistò, dal punto di vista giuridico, una rilevanza particolare: «Nel campo vastissimo della sua meravigliosa attività che cosa fece mai Gregorio che di troppo eccedesse i poteri che a lui come vescovo erano attribuiti dalle leggi di Giustiniano?»¹²⁵.

Crivellucci, come Duchesne alcuni anni più tardi, nella pagina iniziale de *I primi tempi dello Stato pontificio*, giunse a queste conclusioni partendo dalla constatazione che l'Italia di Pelagio I, Pelagio II e Gregorio Magno appariva irrimediabilmente divisa tra Greci e Longobardi, una divisione «che fu principio di tutte le altre suddivisioni che cagionarono tutte le sue politiche sciagure»¹²⁶. I Longobardi non tentarono di imporre l'arianesimo o il paganesimo alle popolazioni sottomesse. Le chiese ed i monasteri continuarono a conservare i loro privilegi e le loro immunità. Ma i pontefici – e non solo Gregorio I – attribuirono ai Longobardi la responsabilità

¹²² L. DUCHESNE, *Lettre à un ami à propos de l'Histoire ancienne de l'église*, [Roma] 1912, 20-21. I corsivi sono dell'autore.

¹²³ G. VOLPE, *Amedeo Crivellucci*, «Rivista d'Italia» 1 (1916), 453-80 (Id., *Storici e maestri*, Firenze 1967, 31-64, in particolare p. 34), e M. TANGHERONI, *Crivellucci, Amedeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXI, Roma 1985, 162-68, in particolare p. 163.

¹²⁴ A. CRIVELLUCCI, *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*, I-II, Bologna 1885.

¹²⁵ *Ibi*, II, 315-16.

¹²⁶ *Ibi*, II, 294.

della decadenza, dal momento che «il sentimento della romanità e del patriottismo, per quanto affievolito dalla corruzione e dal cristianesimo e sebbene quasi nulla serbasse del vigore e della purezza antica, era sempre vivo negli Italiani e nei pontefici romani». La denigrazione sistematica per ragioni politiche, travestite da persuasioni religiose, fu da allora una pratica costante per i vescovi della chiesa di Roma, «in questo simili del tutto ai pontefici de' tempi nostri che coprono di vituperi e chiamano usurpatori, nemici della religione e della morale i fondatori dell'unità nazionale italiana»¹²⁷. Il *topos* della *nefandissima gens* aveva una precisa funzione, contraria sia ai Longobardi sia ai Greci. Se il potere del papa poté accrescersi a tal punto nella seconda metà del VI secolo, la causa, secondo Crivellucci, andava ricercata nell'azione di Giustiniano e dei suoi successori.

La tesi difesa, con chiaro intento polemico e politico, da Amedeo Crivellucci lasciava irrisolto il problema della situazione materiale della Chiesa nella penisola italiana tra il 554 ed il 590. Nel 1892, nel primo numero di «Studi storici», la rivista pisana diretta accanto ad Ettore Pais¹²⁸, Crivellucci affrontò da «storico puro»¹²⁹ la questione, restringendo l'arco cronologico della sua indagine ai pontificati di Pelagio II e di Gregorio I (579-604)¹³⁰, offrendo ai suoi lettori una storia politica della penisola incentrata sul rapporto della sede romana e di Costantinopoli con Franchi e Longobardi. «Fin dai primi tempi della invasione longobarda devono esser partite da Roma vive sollecitazioni alla corte di Costantinopoli perché provvedesse alla difesa e alla liberazione dell'Italia: ma solo nel 577 s'ha notizia di un'ambasceria spedita a tal uopo dai Romani all'imperatore Giustino»¹³¹. L'accenno alle richieste di aiuto inoltrate alla corte di Costantinopoli e la prima menzione di una missione senatoria inviata a Giustino¹³² sono rivelatori sufficientemente precisi del metodo di Amedeo Crivellucci. L'aver individuato una data sicura, il 577, per la ripresa dell'attività imperiale nella penisola, non fu senza conseguenze nel percorso storiografico dello studioso pisano: da una simile «rinascita» Crivellucci dedusse che il potere politico esercitato dai pontefici della chiesa di Roma nacque anche dai mutamenti della geo-

¹²⁷ Entrambe le citazioni si leggono *ibi*, II, 304-05.

¹²⁸ E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani fra Otto e Novecento*, Napoli 1990, 149-50. Sul periodo pisano di Crivellucci si veda C. VIOLANTE, *Un secolo di studi storici alla Scuola Normale Superiore di Pisa (1860-1893)*. Parte prima: *Dall'attività pionieristica di Pasquale Villari alla polemica neoidealistica contro il positivismo*, in *Novità e tradizione nel secondo Ottocento italiano*, Milano 1974, 417-50, in particolare p. 426-42.

¹²⁹ O. CAPITANI, *Il medioevo tra Crivellucci e Gentile. A proposito di una ricerca del giovane Gentile sulle leggi suntuarie del comune di Pisa*, «Bollettino storico pisano» 61 (1997), 1-16, in particolare p. 3-5. Sulla «pura storia» ed i suoi esiti si veda *supra*, n. 12.

¹³⁰ A. CRIVELLUCCI, *Chiesa e Impero al tempo di Pelagio II e di Gregorio I nella politica verso i Longobardi*, «Studi storici» 1 (1892), 201-38 e 345-69.

¹³¹ *Ibi*, 201-02, da L. M. HARTMANN, *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien (540-750)*, Leipzig 1889, 8 e 109 (rassegna delle fonti sull'episodio).

¹³² G. ARNALDI, *Rinascita, fine, reincarnazione e successive metamorfosi del senato romano (secoli V-XII)*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria» 105 (1982), 5-56, in particolare p. 29, e A. CHASTAGNOL, *Le Sénat romain à l'époque impériale. Recherches sur la composition de l'assemblée et le statut de ses membres*, Paris 1992, 373.

grafia istituzionale della penisola scatenati dall'arrivo dei Longobardi (569) e dalla lettera a Giustino II (577).

Tra il 1895 ed il 1906 Amedeo Crivellucci e Louis Duchesne furono impegnati in una dura polemica su *Le chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia*. Crivellucci pubblicò un lungo saggio in tre annate di «Studi storici» (1895, 1896 e 1897), al quale Duchesne rispose solo nel 1903, alla vigilia della seconda edizione italiana de *I primi tempi dello Stato pontificio*, con una nota ironica e divertita. Raoul Manselli, l'unico (insieme a Gian Piero Bognetti) ad essersi soffermato su questa «vecchissima storia»¹³³, la definì «una polemica erudita che, se all'apparenza poté sembrare di portata e rilievo modesta, in realtà concludeva una delle discussioni più vive ed appassionanti della storiografia italiana, in particolar modo romantica e risorgimentale, quella cioè sulla questione longobarda»¹³⁴. Ma si trattò veramente di una conclusione?

Nella prima parte della sua ricerca Crivellucci sembrò limitarsi a riproporre alcune delle tesi già avanzate nella *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*. «La cancelleria pontificia [...] tenne sempre il medesimo metro» e Paolo Diacono, «che viveva due secoli dopo», sebbene longobardo subì «la tradizione romana»¹³⁵:

Invece di perder tempo nella questione della maggiore o minore barbarie e crudeltà dei Longobardi, ci limiteremo a constatare fatti e circostanze, che, ponendo in chiaro le condizioni delle chiese e del clero cattolico sotto i Longobardi nel primo tempo del loro dominio in Italia finché rimasero ariani, forse gioveranno anche a mitigare il giudizio intorno ad essi¹³⁶.

Prima del loro ingresso in Italia, i Longobardi erano legati da vincoli di alleanza con la corte di Costantinopoli e Giustiniano. Nelle fonti greche, con l'eccezione di Procopio, la loro condizione di alleati dell'Impero e di ariani era lasciata ad un prudente «non sappiamo». La situazione doveva cambiare decisamente con il loro arrivo in Italia. Lo stanziamento nella penisola avvenne in un modo affatto diverso da quello degli Ostrogoti. Il titolo di *Flavius* scelto da Autari riassunse il grado della loro indipendenza da Costantinopoli. Se ciò «da una parte fu causa di maggiori spoliazioni in principio, dall'altra dovette contribuire a rendere più breve il periodo delle incertezze e degli arbitrii e a regolare e sistemare stabilmente i rapporti tra i Longobardi e gl'Italians»¹³⁷.

¹³³ G. P. BOGNETTI, *La continuità delle sedi episcopali e l'azione di Roma nel regno longobardo*, in *Le chiese nei regni dell'Europa Occidentale e i loro rapporti con Roma sino all'800*. Atti della VII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 1959), 2 vol., Spoleto 1960, I, 415-54, 496-501, 503-07, e in G. P. BOGNETTI, *L'età longobarda*, 4 vol., Milano 1966-1968, IV, 301-38, in particolare p. 303.

¹³⁴ R. MANSELLI, *Duchesne storico di fronte ai Longobardi: la polemica con Amedeo Crivellucci*, in *Monseigneur Duchesne et son temps*, 49-59, in particolare p. 49.

¹³⁵ A. CRIVELLUCCI, *Le chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia*, «Studi storici» 4 (1895), 385-423, in particolare p. 388-89.

¹³⁶ *Ibi*, 391.

¹³⁷ *Ibi*, 404.

E le chiese e i sacerdoti? Nel suo tentativo di definire la storia religiosa della prima età longobarda, Crivellucci cominciò «col revocare in dubbio tutta una serie di testimonianze di Gregorio Magno», ma non si limitò a «negare valore di testimonianza» ai *Dialogi*¹³⁸. Si servì del *Registrum Epistolarum* gregoriano per integrare alcuni dei *miracula* riferiti al diacono Pietro (l'interlocutore, più o meno fittizio, di Gregorio nei *Dialogi*) con la corrispondenza inoltrata dal pontefice verso i destinatari più disparati. Di fronte alla notizia della proibizione del battesimo cattolico sotto il regno di Autari¹³⁹, interpretato come «l'unico atto di religione contrario al cattolicesimo, di cui s'abbia notizia certa, atto col quale si mirava più a difendersi che ad offendere»¹⁴⁰, egli seppe cogliere il vero problema celato dietro la sanzione regia: l'*intitulatio* della lettera, *universis episcopis Italiae*, e l'importanza attribuita da Gregorio al rituale dell'iniziazione cristiana non erano elementi neutri. Riflettevano l'organizzazione diocesana e la capacità di penetrazione di una confessione sul territorio.

Nel 1795, Alessandro Di Meo¹⁴¹ indicò 76 città, «di regioni onde poi si compose in parte il reame di Napoli», che dopo l'invasione longobarda cessarono di essere sedi vescovili; «e altri hanno ripetuto ciò che il Di Meo scrisse, e aggiunsero altre città d'altre parti d'Italia rimaste prive di vescovo, senza curarsi di cercare». La mancanza di rigore positivo nello stabilire il numero delle diocesi prima e dopo l'arrivo dei Longobardi non influenzò tuttavia le considerazioni iniziali di Crivellucci. Con l'arrivo dei Longobardi nella penisola, «durante i primi anni della loro conquista, tanto nelle terre occupate da loro, quanto in quelle non occupate, ma invase o minacciate, moltissime sedi vescovili rimasero vacanti e abbandonate dai vescovi, e spesso anche prive affatto di sacerdoti»¹⁴². Tra il 537, anno dell'ordinazione di papa Vigilio, ed il 604, la situazione delle 195 diocesi italiane, delle quali 145 suburbicarie, non subì grandi variazioni. «Tra le notizie che il *Liber pontificalis Ecclesiae Romanae* costantemente registra, salvo qualche eccezione, è il numero dei vescovi consacrati dai pontefici durante il loro pontificato». Da tale «fonte sicurissima» Crivellucci derivò una serie di conclusioni. Dal 568 al 604 i pontefici continuarono a consacrare i propri suffraganei, provenienti anche dalle zone «occupate o minacciate»; il numero delle consacrazioni rimase costante, con l'eccezione del periodo della guerra greco-gotica, tra il 537 ed il 555, che segnò una diminuzione presto «compensata». Dunque i vescovi sterminati furono una chimera?¹⁴³

La sorte dell'*episcopus* di Treviso era per il professore pisano sufficientemente rivelatrice: l'esempio del patriarca di Aquileia, fuggito a Grado, non era stato segui-

¹³⁸ MANSELLI, *Duchesne storico*, 54; CRIVELLUCCI, *Le chiese cattoliche* (1895), 406-14.

¹³⁹ GREGORIUS I PAPA, *Registrum Epistolarum*, I, liber I, 23, lettera 17.

¹⁴⁰ CRIVELLUCCI, *Le chiese cattoliche* (1895), 414.

¹⁴¹ *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli della mezzana età* del p. d. ALESSANDRO DI MEO, 12 vol., Napoli 1795-1810, I, anno 575, 68-72.

¹⁴² CRIVELLUCCI, *Le chiese cattoliche* (1895), 415.

¹⁴³ Tutte le citazioni nel corpo del testo sono tratte dalle conclusioni della prima parte del saggio: *ibi*, 420-23.

to dal suo suffraganeo trevigiano; Alboino lo ricevette concedendogli «omnes suae ecclesiae facultates»¹⁴⁴. Anche Pavia, futura capitale del regno, non fu toccata da saccheggi o devastazioni. Paolo Diacono ne attribuì la salvezza alla «superstizione religiosa di lui»¹⁴⁵. Crivellucci ravvisò nel resoconto di Paolo un'attitudine quasi sempre favorevole ad Alboino. È solo nelle confuse vicende della cosiddetta anarchia ducale (574-584) che l'autore dell'*Historia Langobardorum* iniziò a fare riferimento alle opere di Gregorio di Tours e a Gregorio Magno, ripetendo «le loro espressioni sulle chiese distrutte o sui sacerdoti uccisi», senza mai addossarne la responsabilità al primo rex¹⁴⁶. A differenza di Alboino, Clefi e i duchi non ebbero quel «concetto politico» che consentì ad Alboino di evitare stragi e spoliazioni. La documentazione sulle chiese e sui beni ecclesiastici dopo il 574 non fornisce certe indicazioni precise sulla loro situazione: «È da credere che la maggior parte delle chiese furono risparmiate»¹⁴⁷.

Più che i Longobardi furono i Greci a dimostrarsi ostili al potere ecclesiastico. Tra il 586 ed il 588 il patriarca di Aquileia Severo fu costretto dall'esarca Smaragdo a recarsi a Ravenna per riconciliarsi con il vescovo ravennate Giovanni. Al suo ritorno a Grado, la sua abiura, seppure forzata, provocò il rifiuto del *populus* e dei vescovi suffraganei a ritornare in comunione con il proprio patriarca. La situazione si risolse solo quando Severo e diversi vescovi della *Venetia et Histria* riuscirono a congregarsi nella sinodo di Marano, che Crivellucci riteneva essere in territorio longobardo e dunque al di fuori dell'influenza dei Greci di Ravenna¹⁴⁸. La celebre lettera che alcuni di questi vescovi, nel 590 o nel 591, inviarono all'imperatore Maurizio, aveva due scopi: rispondere all'ordine inviato dal nuovo pontefice Gregorio I, perché il patriarca aquileiese si recasse a Roma ed abiurasse la sua fede tricapitolina, e dimostrare che «la Provvidenza, per mezzo dei Longobardi, li metteva al coperto d'ogni persecuzione e consentiva loro di professare liberamente le loro opinioni»¹⁴⁹.

Dopo Aquileia, Crivellucci rivolse la sua attenzione all'altra grande sede metropolitana dell'Italia settentrionale, Milano. Come Grado per Aquileia, il vescovo mila-

¹⁴⁴ A. CRIVELLUCCI, *Le chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia*, «Studi storici» 5 (1896), 153-77 e 531-54, in particolare p. 154: PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, ed. L. BETHMANN - G. WAITZ, Hannoverae 1878 (MGH Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum; d'ora in avanti HL), liber II, 10, 78, e, a proposito di «Felix episcopus Tarvisianae ecclesiae», liber II, 12, 79.

¹⁴⁵ CRIVELLUCCI, *Le chiese cattoliche* (1896), 155: HL, liber II, 27, 87. Aldo Settia ha dimostrato come questo episodio sia largamente debitore delle fonti classiche e non della «fantasia popolare» chiamata in causa dallo studioso pisano: A. A. SETTIA, *Aureliano imperatore e il cavallo di re Alboino. Tradizione ed elaborazione nelle fonti pavesi di Paolo Diacono*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*. Convegno internazionale di studi (Cividale del Friuli-Udine, 1999), Udine 2000, 487-504, in particolare p. 493-98.

¹⁴⁶ CRIVELLUCCI, *Le chiese cattoliche* (1896), 156.

¹⁴⁷ *Ibi*, 157.

¹⁴⁸ *Ibi*, 161-63.

¹⁴⁹ *Ibi*, 168.

nese Onorato, nel 569, si era volontariamente ritirato dalla sua sede originaria per trasferirsi a Genova¹⁵⁰. Dopo Onorato e Lorenzo, nel 593 Gregorio incaricò il prete Magno, a Milano, di organizzare la nuova elezione. Ma dove avvenne la successione? «Il pontefice non parla né di *Genova* né di *Milano*, ma del *clero* e del *popolo milanese*, senza distinguere quello che era nell'una da quello che era nell'altra città»¹⁵¹. Il clero che elesse il nuovo metropolita Costanzo era quello milanese. Per confermare l'elezione, clero e popolo inviarono a Roma la *relatio*, ma priva di una «cosa essenzialissima», la *subscriptio*. Papa Gregorio, nella sua lettera di risposta, ne fece notare la mancanza, «sed fidem Magni presbyteri et Hippoliti clerici portitorum personae faciebant»¹⁵²:

Come si spiega in quell'epistola o *relatio* tale omissione? Una dimenticanza o trascuranza è poco supponibile in cosa di tanto momento. La ragione, secondo me, è in ciò: la *relatio* soleva essere firmata soltanto dai primarii del clero a Genova, mentre l'elezione di Costanzo era stata fatta a Milano dal popolo e da quella parte del clero che era ivi rimasta: e questi avevano fatto il *decretum electionis*, ma non avevano osato sottoscriverlo¹⁵³.

La consacrazione di Costanzo venne comunque subordinata all'accertamento del *consensus* del clero milanese a Genova. Gregorio incaricò il suddiacono Costanzo di verificare «[si] unanimiter consensisse»¹⁵⁴. Dunque «l'elezione di Costanzo era stata fatta dai Milanesi di Milano»¹⁵⁵. Il vescovo dovette essere consacrato dai suoi suffraganei, nell'impossibilità di recarsi a Roma ed essendo il patriarca di Aquileia, allora a Grado, uno scismatico. «Dove fosse celebrata la consacrazione non risulta veramente da nessuno dei documenti a noi pervenuti, ma crediamo che fosse compiuta a Genova, come quella del suo successore»¹⁵⁶.

Tra Onorato, il ritiro a Genova e la successione di Costanzo, la sorte delle dodici diocesi suffraganee di Milano non sembrò mutare. Alla fine del VI secolo troviamo «tutti i vescovi nelle loro sedi; se ciò non ci autorizza a credere che non si fossero mai mossi, non ci deve neppure far supporre che solo allora vi fossero tornati»¹⁵⁷. La libertà e la sopravvivenza delle chiese del regno longobardo era garantita dalla possibilità che esse avevano di possedere e gestire beni al di fuori del regno stesso. Questa situazione si ripresentò, secondo Crivellucci, anche nelle chiese dell'Italia centrale. Narni, Bevagna, Spoleto, Norcia erano esempi «luculenti» di chiese in suo-

¹⁵⁰ HL, liber II, 25, 86.

¹⁵¹ CRIVELLUCCI, *Le chiese cattoliche* (1896), 533. I corsivi sono di Crivellucci.

¹⁵² GREGORIUS I PAPA, *Registrum Epistolarum*, I, liber III, 186-87, lettera 29, in particolare p. 186.

¹⁵³ CRIVELLUCCI, *Le chiese cattoliche* (1896), 535.

¹⁵⁴ GREGORIUS I PAPA, *Registrum Epistolarum*, I, liber III, 188-89, lettera 30, in particolare p. 188.

¹⁵⁵ CRIVELLUCCI, *Le chiese cattoliche* (1896), 537.

¹⁵⁶ *Ibi*, 539.

¹⁵⁷ *Ibi*, 544.

lo longobardo «che possedevano beni mobili ed immobili nonostante la rapacità dei Longobardi»¹⁵⁸.

Una lunga tradizione di studi, a partire da Ferdinand Hirsch¹⁵⁹, considerava il Meridione della penisola come il luogo nel quale i Longobardi “infuriarono” con maggiore durezza. Ma la densità delle diocesi della Campania e della Calabria e la loro collocazione sul confine tra il ducato di Benevento e i dominî greci erano ragioni sufficienti a giustificare, agli occhi dello studioso pisano, più che la furia longobarda, «le conseguenze dello stato quasi continuo di guerra»¹⁶⁰. E tuttavia la maggior parte dei vescovi e dei chierici «di quelle città o vivevano nelle loro sedi, più tranquilli forse di quelli appartenenti a città greche, minacciati da continue scorrerie, o s'eran ritirati nelle città marittime e nelle isole»¹⁶¹. Succedeva insomma, ne dedusse Amedeo Crivellucci, quello che era avvenuto nella *Venetia et Histria* e in *Liguria*. L'idea che un numero «sproporzionatamente grande» di vescovadi nella «bassa Italia» fosse stato distrutto dai Longobardi non aveva alcun fondamento positivo, né il principio che da essa si pretendeva di far discendere: «Il negare la presenza dei Longobardi nei primi anni del loro dominio in Italia dove si trovano chiese e vescovi che fungono regolarmente, l'affermare la presenza loro dove mancano»¹⁶².

Le pagine finali del lungo saggio di Crivellucci contengono, in un crescendo, gli elementi che lo condurranno a proporre nell'ultimo capoverso un'analogia con l'Italia del 1897: «Le odierne lamentazioni [dei pontefici], ispirate da sentimenti tanto diversi, agli storici di mille anni avvenire non fanno credere che la Chiesa goda oggi di minor libertà in Italia che in qualsiasi Stato d'Europa»¹⁶³. Dovrò ritornare sulle conclusioni di Crivellucci, ma non senza essermi prima soffermato sulle prese di posizione di Duchesne e le dure repliche del professore pisano.

Nel 1903 *monseigneur l'abbé* presentò una lunga comunicazione al Congresso internazionale di scienze storiche di Roma, concentrando la propria attenzione su *Gli episcopati d'Italia e l'invasione longobarda*. Gli atti del convegno furono stampati solo tre anni dopo¹⁶⁴, ma la relazione di *monseigneur l'abbé* venne inclusa nel fascicolo ventitreesimo dei «Mélanges» dell'*École française*, apparso pochi mesi dopo il convegno¹⁶⁵. La prospettiva con la quale Duchesne affrontò la questione dell'*invasione* della penisola dovette essere, almeno inizialmente, sorprendente per il pubbli-

¹⁵⁸ A. CRIVELLUCCI, *Le chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia*, «Studi storici» 6 (1897), 93-115, 589-604, in particolare p. 95.

¹⁵⁹ F. HIRSCH, *Il ducato di Benevento sino alla caduta del regno longobardo*, Torino 1890, 38-43.

¹⁶⁰ CRIVELLUCCI, *Le chiese cattoliche* (1897), 106.

¹⁶¹ *Ibi*, 111.

¹⁶² *Ibi*, 592.

¹⁶³ *Ibi*, 604.

¹⁶⁴ L. DUCHESNE, *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde*, in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche* (Roma, 1903), 12 vol., Roma 1904-1907, III, 1906, 79-115.

¹⁶⁵ L. DUCHESNE, *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire» 23 (1903), 83-116. Seguirò, nelle citazioni seguenti, in nota e nel corpo del testo, questa versione della comunicazione.

co al quale la comunicazione fu presentata. L'Italia possedeva, «dans l'antiquité, comme à present», un gran numero di vescovadi, ma non costituiva un'eccezione nel panorama antico e tardoantico. L'Asia proconsolare e le province africane ne possedevano «aussi un très grand nombre». «Pour ces deux pays les choses ont bien changé depuis l'invasion musulmane». La penisola italiana, l'Italia continentale, subì anch'essa attacchi e devastazioni da parte delle forze musulmane, ma non venne mai conquistata. «En ce qui regarde l'organisation épiscopale, les dégats de ce côté, semblent avoir été très fort passagers et sans grand importance»:

Il en est autrement de ceux que l'on est en droit d'attribuer à l'invasion et à l'établissement des Lombards. Chacun sait que, dans le moyen-âge et dans les temps modernes, il s'est fondé un grand nombre d'évêchés dans le pays conquis par eux. Cependant on n'a pas encore regagné le chiffre auquel ils s'élevaient avant l'arrivée des Lombards¹⁶⁶.

Nel 1880 Louis Duchesne aveva avuto modo di esplorare uno degli elementi dei quali ora si serviva per colpire il proprio uditorio. Il confronto tra chiese d'Occidente e chiese d'Oriente si basava sui risultati di un'indagine sulla *pars Orientis* nel periodo compreso tra Diocleziano e Maometto¹⁶⁷. Diversamente dall'Oriente, le chiese della penisola, sorte intorno a Roma, non avevano conosciuto una così drastica riduzione e scomparsa fin dai primi decenni dell'affermazione dell'Islam. Dodici anni più tardi, nel 1892, Duchesne sottolineò tutte le implicazioni della scelta di un «soggetto irto di difficoltà» come «la geografia ecclesiastica dell'Italia nei tempi anteriori al secolo dodicesimo»; soprattutto in mancanza del «documento essenziale, la lista ufficiale e completa delle sedi episcopali». La situazione italiana non poteva essere messa a confronto con quella dell'Africa vandala, della Spagna visigota, dei patriarcati di Antiochia e di Costantinopoli fino al VII secolo. «Per l'Italia, centro dell'Impero e della cattolicità, tutte le liste amministrative od ecclesiastiche sono perite senza lasciare traccia di sé». I concili nazionali o provinciali avrebbero consentito di integrare liste lacunose, ma, con l'eccezione delle province metropolitiche di Milano e di Aquileia, per l'Italia peninsulare, fino al VII secolo, «non si possono citare altri concili che quelli degli anni 313, 465, 487, 499, 501 e 502»¹⁶⁸. Nel 1892 *monseigneur l'abbé* anticipò con un esempio concreto la sua definizione di *realità positiva* applicata al lavoro di storico: «S'intende che io qui parlo solamente dei concili di cui ci rimane un documento con sottoscrizioni episcopali che facciano menzione di ciascun vescovo del luogo ov'egli ha sede»¹⁶⁹.

¹⁶⁶ Ho finora fatto riferimento a *ibi*, 83-84.

¹⁶⁷ L. DUCHESNE, *L'Église d'Orient de Dioclétien à Mahomet. Leçon de clôture du cours d'histoire ecclésiastique à l'École théologique supérieure de Paris*, «Revue du monde catholique» 64 (1880), 528-49, 677-701.

¹⁶⁸ L. DUCHESNE, *Le sedi episcopali nell'antico ducato di Roma*, «Archivio della Regia Società Romana di Storia Patria» 15 (1892), 409-37, e in *Id.*, *Scripta minora. Études de topographie romaine et de géographie ecclésiastique*, Rome 1973, 475-503, in particolare p. 481.

¹⁶⁹ DUCHESNE, *Le sedi episcopali*, 481 n. 1.

La rarefazione della documentazione conciliare non poteva essere imputata esclusivamente all'arrivo dei Longobardi in Italia e tuttavia essi continuavano a godere della più triste reputazione: «Les Espagnoles sont plutôt fiers des Wisighots et les Français des Francs. En Italie, il n'est pas tout à fait de même. On ne semble éprouver aucune satisfaction à se rappeler que l'on fut conquis jadis par Alboin et sa bande». Solo recentemente, osservò Duchesne nel 1903, uno studioso italiano ha tentato una rivalutazione dell'età longobarda, *et moi*, «je suis même convaincu que ces conquérants ont été parfois chargés plus que de raison»:

Mais, sur la question des évêchés, il m'est impossible d'aller aussi loin que l'honorable professeur de Pise. J'ai voulu étudier cette question de très près, en constituant, autant que les documents le permettent, des statistiques précises. Les résultats qu'elles m'ont donnés ne favorisent guère les jugements optimistes et je dois dire tout de suite qu'ils me paraissent beaucoup plus d'accord avec l'opinion commune qu'avec les récentes apologies¹⁷⁰.

Al momento dell'arrivo dei Longobardi l'Italia continentale contava circa 230 vescovadi, una cinquantina nel settentrione della penisola ed i restanti disposti fittamente al di sotto della linea Luni-Rimini. La situazione insediativa raffigurava, specularmente, lo stato della documentazione. Per le circoscrizioni diocesane del nord la documentazione poteva essere considerata *abbondante*: i documenti conciliari del V e del VI secolo erano una guida sufficientemente sicura per misurare la presenza e la persistenza delle singole sedi. Nel Meridione l'intelligenza dello storico doveva supplire alla carenza della documentazione. Solo il confronto tra serie documentarie diverse – coeve? – come le epigrafi, rare epistole e «documents littéraires d'autre nature» consentì a Duchesne di raggiungere il numero di 180 sedi vescovili e, di fronte ad una così grande frammentazione del territorio ecclesiastico, concludere: «À chaque cité son évêque»¹⁷¹.

L'Italia settentrionale, attraversata da una rete diocesana a maglie molto più larghe, non godette del privilegio di essere presidiata e difesa da altrettante *arcas Ecclesiae*. Forse per questa ragione i Longobardi non infierirono affatto sulle chiese del nord della penisola. Se si escludono i presuli di Milano e di Aquileia, ritirati a Genova e a Grado, l'unica chiesa ad essere cancellata con il fuoco fu quella di Brescello, ma, notò lo stesso Duchesne rifacendosi ad un passo di Paolo Diacono, non dai «barbari invasori», ma dal suo stesso presidio bizantino in ritirata¹⁷². L'Istria rimase sotto il controllo dell'Impero, mentre la Venezia marittima, con Aquileia e le diocesi di Concordia, Oderzo, Treviso, Altino e Padova, subì grandi devastazioni. Le città, con l'eccezione di Treviso, «furent détruites l'une après l'autre». *Monseigneur l'abbé* estese così la sorte di Padova, sotto il regno di Agilulfo, a tutte le città dell'attuale Veneto orientale. Rifacendosi all'*Historia Langobardo-*

¹⁷⁰ DUCHESNE, *Les évêchés*, 84-85.

¹⁷¹ *Ibi*, 86.

¹⁷² HL, liber IV, 28, 126: «Milites vero Brexillum oppidum igni cremantes, fugierunt».

*rum*¹⁷³, sostenne che «la ville épiscopale fut brulée et rasée jusqu'au sol par le roi Agilulf», ma aggiunse immediatamente che essa fu ricostruita «et l'évêque se reinstalla»¹⁷⁴.

Al di sotto della già ricordata linea Luni-Rimini le cose furono diverse soprattutto per la natura del territorio. Per quasi duecento anni l'Italia peninsulare fu una frontiera instabile, contesa tra Longobardi e *Romaioi*. Ma l'instabilità di una così vasta area nasceva anche da un'altra circostanza:

Arrivons maintenant à l'Italie péninsulaire. Elle avait été répartie autrefois entre les régions I, II, III, IV, V, VI, VII. Du IV^e au VI^e siècle elle fut divisée en provinces. Les Lombardes introduisirent bientôt une autre répartition, avec leurs duchés de Toscane, de Spolète et de Bénévent. Mais nous ne connaissons pas exactement la répartition des cités entre les provinces romaines du V^e siècle¹⁷⁵.

La decisione di esaminare i vescovadi dell'Italia peninsulare seguendo le “vecchie” circoscrizioni regionali fu una scelta carica di conseguenze. «Ogni città un vescovo» poteva servire come ipotesi di partenza per studiare il destino delle diocesi dell'Italia meridionale, ma la mancanza del nesso città-provincia-regione trasformò l'ipotesi in una tesi ed il censimento stesso di Duchesne in un esercizio *très instable*¹⁷⁶.

La prima area dell'Italia peninsulare presa in esame da *monseigneur l'abbé* non confortava la tesi di una generale devastazione dell'organizzazione diocesana nella prima età longobarda. Nel nord del futuro ducato di Roma, «on ne remarque pas que l'invasion lombarde ait produit beaucoup de changements durables». Ancora più a nord, la cura del territorio della futura Tarquinia e di Populonia venne affidata al vescovo di Roselle. Nella Toscana settentrionale, le sorti di Volterra, Arezzo, Pisa, Firenze e Lucca restarono sospese. Luni, conquistata più tardi da Roma, mantenne il suo vescovo e lo stesso Rotari favorì la ricostruzione della sede di Siena. «En somme, dans cette région, un évêché disparaît complètement», quello dell'antica città dei *Tarquini*. La situazione della *regio* VI, tanto importante quanto più vicina a Roma, suggerì a Duchesne un argomento che gli sarebbe servito per giustificare ed in alcuni casi aggirare la “realtà positiva” dei documenti: «Les seules [évêchés] pour lesquels nous n'avons pas de catastrophes à enregistrer sont précisément ceux pour lesquels tout renseignement fait défaut»¹⁷⁷.

Nell'Umbria e nella Pentapoli, solo Otricoli e Tadino, legate a Roma, ma in zona di confine, soffrirono «de la guerre lombarde». Nella zona occupata stabilmente

¹⁷³ HL, liber IV, 23, 124.

¹⁷⁴ DUCHESNE, *Les évêchés*, 87, e F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*, 2 vol., Faenza 1927, II, 911-17 (Padova), in particolare p. 917.

¹⁷⁵ DUCHESNE, *Les évêchés*, 88.

¹⁷⁶ Sulla difficoltà di definire i nessi tra *regiones*, *provinciae* e città e la debolezza della tesi «ogni città un vescovo» si veda G. OTRANTO, *La cristianizzazione e la formazione delle diocesi*, in ID., *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici*, Bari 1991, 3-94, in particolare p. 17-21 e 65-74.

¹⁷⁷ DUCHESNE, *Les évêchés*, 89-93 (*regio* VII).

dai Longobardi, la sede spoletina, dopo una breve vacanza, si ristabilì prontamente e, secondo la testimonianza di Gregorio Magno, svolse una funzione di coordinamento e di tutela sugli episcopati vicini. Tuttavia, secondo il censimento di Duchesne, su sedici episcopati in terra longobarda otto scomparvero definitivamente¹⁷⁸. Le *regiones* V (*Picenum*) e IV (divisa tra il ducato di Spoleto e Benevento) avrebbero anch'esse visto una drastica riduzione delle proprie sedi: da quattordici a sei e da diciotto-diciannove a otto. Ma per entrambe le aree Duchesne si servì dell'argomento già formulato per la *regio* periurbana. I soli episcopati per i quali non abbiamo catastrofi da segnalare sono quelli dei quali non abbiamo alcuna informazione. In aree nelle quali l'autorità imperiale si trovava confinata sulla costa, questo criterio si prestava ad essere utilizzato in modo estensivo. Tra gli episcopati, nell'area picena, di *Potentia*, *Cluentium*, *Truentum*, *Cingulum*, *Pausulae*, *Urbs Salvia*, *Tolentinum*, *Falerio*, sono documentati nei concili del V secolo ed al più tardi nella corrispondenza di papa Simmaco¹⁷⁹. Solo Cingoli è menzionato in una lettera pontificia del 559, ma la presenza di un cenno, comunque precedente all'arrivo dei Longobardi, non impedì di estendere l'argomento a tutte le diocesi della regione: «On n'est pas téméraire, je crois, en attribuant la même longévité aux évêchés voisins et, par suite, en mettant leur disparition au compte de l'invasion lombarde»¹⁸⁰. Nello stesso modo, era possibile "mettere sul conto" dei Longobardi anche gli episcopati di Penne e Chieti, per i quali non esistevano testimonianze anteriori al IX secolo¹⁸¹, ma «il est difficile toutefois que ces deux évêchés n'aient point des racines plus profondes que l'époque lombarde»¹⁸².

L'area a sud di Roma fu decisamente più fortunata. Quasi tutto il territorio conservò i propri vescovi. In Campania, Cuma, Miseno, Pozzuoli, Napoli «traversèrent la crise lombarde». Furono soprattutto il Vulture ed il Liri, con *Compulteria*, *Cales*, *Teanum*, *Forum Popilii*, *Venafrum*, *Casinum*, *Aquinum*, a soffrire. Nessuna sede sopravvisse, eppure solamente «sur quelques-uns d'entre eux [*Compulteria*, *Venafrum*, *Aquinum*] nous avons des renseignements pour cette période»¹⁸³. Nell'attuale Puglia, cuore della *regio* II, compresa tra Puglia bizantina e ducato di Benevento, solo il vescovado di Canosa, testimone Gregorio, risultava *désolé*. Lecce, Otranto, Gallipoli, Taranto erano al sicuro sotto il governo greco. Altri "barbari", i Saraceni, ne avrebbero turbato l'ordinamento ecclesiastico. L'argomento e *silentio* riemerge come chiave di lettura del conflitto tra Longobardi e Bizantini: «En somme, il n'est pas possible démontrer que, dans les localités de cette région qui ne restèrent pas jusqu'au VII^e siècle plus ou moins avancé au pouvoir des Byzantins, il se doit conservé un

¹⁷⁸ *Ibi*, 93-95 (*regio* VI).

¹⁷⁹ LANZONI, *Le diocesi*, I, 381-99.

¹⁸⁰ DUCHESNE, *Les évêchés*, 97.

¹⁸¹ Come dimostrò LANZONI, *Le diocesi d'Italia*, I, 370-71 [*Pinna Vestina (Civita di Penne)?*] e 375-76 [*Teate Marrucinatorum (Chieti)?*]; per entrambe Lanzoni ipotizzò un'origine anteriore al VII secolo o all'invasione longobarda, ma senza menzionare distruzioni e spoliazioni.

¹⁸² DUCHESNE, *Les évêchés*, 100.

¹⁸³ *Ibi*, 100-03.

seul évêché»¹⁸⁴. Se, infine, la Lucania vide sopravvivere solo una sede su sette, nel *Bruttium* tutti gli episcopati riuscirono a riorganizzarsi, con l'eccezione di *Myria*, sostituito da Tropea¹⁸⁵.

Novanta episcopati, raggruppati ora «d'après les circonscriptions politiques du VII^e siècle»¹⁸⁶, scomparvero dall'Italia peninsulare durante l'età longobarda:

On chercherait vainement à atténuer cette impression en alléguant que beaucoup d'évêchés disparus n'ont aucun témoignage postérieur à la fin du V^e siècle, ou aux conciles de pape Symmaque, dont le dernier est de 502, eu qu'ils ont pu disparaître entre ce temps et celui de l'invasion lombarde, disons dans les soixante-dix premières années du VI^e siècle. Il faudrait d'abord assigner une cause à la disparition d'établissement qui ont d'ordinaire la vie assez dure¹⁸⁷.

L'impatto della guerra greco-gotica non fu così devastante come molti, tra i quali Amedeo Crivellucci, avevano sostenuto. Non vi furono distruzioni totali, ma «catastrophes locales». Duchesne riconobbe la «faible complexion» della maggior parte degli episcopati della penisola nel VI secolo, ma aggirò l'ostacolo sostenendo la quasi totale sopravvivenza dell'organizzazione diocesana sotto le insegne bizantine. La corrispondenza di Gregorio sembrava confermare queste sopravvivenze. I destinatari delle lettere del pontefice erano quasi esclusivamente «des évêques habitant le pays byzantin».

«Ou il n'y avait pas d'évêques ou il était impossible [...] correspondre avec eux. La première hypothèse, en ce qui regarde l'Italie péninsulaire, me paraît beaucoup plus acceptable que la seconde»¹⁸⁸. La distruzione di molte delle diocesi dell'Italia peninsulare ad opera dei Longobardi seguì quelle che *monseigneur l'abbé* definì le confische degli “invasori” nelle terre che essi riuscirono ad occupare stabilmente. «De ceci les lettres de Grégoire font foi de la façon plus absolue»¹⁸⁹. Diversamente da Gregorio, il suo epitomatore Giovanni Diacono non garantiva la medesima *fidem*. L'esistenza di *patrimonia* e di *rectores* della chiesa di Roma in terra longobarda, nel Sannio, in Liguria, a Norcia e a Carsoli, fu, secondo Duchesne, la conseguenza di un fraintendimento di Giovanni¹⁹⁰ e degli studiosi che ad esso facevano riferimento.

Le ricerche di Vincenzo Recchia hanno dimostrato quale grado di attendibilità possieda la biografia di Giovanni Diacono e quali siano gli errori ed i fraintendimenti compiuti dal biografo di Gregorio¹⁹¹, ma non si sono spinte fino a negare – come fece Louis Duchesne – qualunque attendibilità alla sua testimonianza, riproponendo, anco-

¹⁸⁴ *Ibi*, 104-07.

¹⁸⁵ *Ibi*, 107-09 (*regio* III).

¹⁸⁶ *Ibi*, 109.

¹⁸⁷ *Ibi*, 110.

¹⁸⁸ *Ibi*, 110-11.

¹⁸⁹ *Ibi*, 111.

¹⁹⁰ IOHANNES DIACONUS, *Sancti Gregorii Magni vita*, Parisiis 1849 (Patrologia Latina, 75), 59-242, in particolare col. 110.

¹⁹¹ RECCHIA, *Gregorio Magno*, 11-24 (*Il patrimonio*).

ra una volta, l'argomento *e silentio*: «En somme aucun des faits ou textes allégués ne prouve que la Saint-Siège, au temps de saint Grégoire, ait possédé un pouce de terre au pays lombard»¹⁹². Non solo nessuna proprietà della chiesa di Roma sopravvisse nei territori annessi, ma nemmeno un episcopato si mantenne nel periodo compreso tra il 570 e il 600 «en pays lombards». La distruzione di innumerevoli sedi episcopali non fu la conseguenza di una persecuzione anticattolica da parte di una componente ariana della *gens Langobardorum*, quanto piuttosto di una generica *sauvagerie* degli invasori. I danni subiti dalle città e dalle popolazioni, vittime dello scontro tra Longobardi ed Impero, furono la causa prima dell'estinzione di molti vescovadi¹⁹³, in ossequio alla chiave interpretativa scelta da Duchesne: «ogni città un vescovo».

Un anno dopo, nel tredicesimo volume degli «Studi storici», alcune delle conclusioni di *monseigneur l'abbé* trovarono d'accordo il suo principale interlocutore, Amedeo Crivellucci. Non poteva esserci nessun tentativo di riabilitazione morale dei Longobardi: essi furono un popolo che, «degnamente d'ammirazione finché rimase barbaro e guerriero, fu poi la negazione d'ogni virtù civile e politica». Per non aver saputo fondare un regno autonomo in *tutta Italia* «meritò veramente di scomparire dal numero delle nazioni. Ma non per questo il grido feroce di *vae victis!* deve essere ripetuto anche dalla storia».

Il discorso pronunciato di fronte alla platea del Congresso internazionale di scienze storiche di Roma poté certamente contare sull'eloquio di Duchesne e – notò Crivellucci – sulla «eloquenza persuasiva irresistibile»¹⁹⁴ delle statistiche. Il censimento effettuato da *monseigneur l'abbé* – 51 diocesi nell'Italia settentrionale e 182 nell'Italia peninsulare – fu il dato che due recensori non certo d'occasione, Giacinto Romano e Pietro Fedele, misero in luce, traendone però conclusioni parzialmente divergenti. Romano ricordò le parole di Duchesne circa la debole costituzione della maggior parte dei vescovadi, ma sottolineò anche lo scarso peso assegnato alle vicende della guerra greco-gotica. Tutto andava ascritto all'«impronta di violenza e di ferocia ignote ai precedenti conquistatori della penisola»¹⁹⁵. Fedele menzionò, come Romano, i numeri impressionanti proposti da Louis Duchesne, ma ricordò come nella *Gallia Cisalpina* solo la sede di Brescello scomparve. Dei novanta vescovadi cancellati nell'Italia peninsulare, «il Duchesne crede che l'unica causa della loro caduta sia l'invasione longobarda», ma

non so se per tutti i casi, abusando dell'analogia o dell'argomento *e silentio* si possa addurre la medesima causa. La guerra gotica che fu sì lunga e disastrosa da strappare di uomini e di forza la popolazione italiana, non può aver determinato la scomparsa di alcuni vescovadi? E come spiegare la differenza nel risultato della ri-

¹⁹² DUCHESNE, *Les évêchés d'Italie*, 115.

¹⁹³ DUCHESNE, *Les évêchés*, 116.

¹⁹⁴ A. CRIVELLUCCI, *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde*, «Studi storici» 13 (1904), 317-35, in particolare p. 318.

¹⁹⁵ G. ROMANO, nota a L. DUCHESNE, *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde*, [«Mélanges d'archéologie et d'histoire» XXIII (1903)], «Bollettino della Società pavese di storia patria» 3 (1903), 536-37.

gorosa statistica fatta dal Duchesne fra l'Italia peninsulare e l'Italia continentale che dovè prima subire l'impeto della conquista Longobarda? E se la scomparsa delle sedi vescovili si dovè attribuire solo ai Longobardi, perché dopo la loro conversione al cattolicesimo, quelle sedi non furono per la massima parte ricostruite?

Quanto alle vicende dei *patrimonia* della chiesa di Roma, Pietro Fedele considerò definitive le conclusioni di Duchesne, perché «già dal 1877 il Grisar in un articolo della “Zeitschrift für katolische Theologie” aveva dimostrato come la lista dei patrimoni compilati dal diacono Giovanni più di tre secoli dopo la morte di Gregorio Magno, fosse piena di errori»¹⁹⁶.

Le statistiche di Duchesne, oltre ad essere un argomento retorico, erano per Amedeo Crivellucci «sbagliate di sana pianta». Soprattutto per le diocesi dell'Italia peninsulare, Crivellucci accusò *monseigneur l'abbé* di porre i lettori di fronte ad un processo critico di integrazione delle fonti al quale «avrebbe egli veramente dovuto farci assistere se non voleva essere creduto sulla parola»¹⁹⁷. Il principio «ogni città un vescovo» veniva seriamente messo in dubbio e ne veniva svelata la sua natura di ipotesi trasformata in tesi. Settant'anni di distanza tra l'ultima menzione di un vescovo e la sua esistenza intorno al 569 «è un momento un po' lunghetto!». Nel caso del *Picenum*, della *regio V* che ho già ricordato poco sopra, Crivellucci mise in luce tutte le incongruenze di questo modo di procedere. Riprodusse un passo della comunicazione di Duchesne – «On n'est pas téméraire, je crois, en attribuant la même longévité aux évêchés voisins et, par suite, en mettant leur disparition au compte de l'invasion lombarde»¹⁹⁸ – ed osservò come, in un periodo di centocinquantanni, tutti gli episcopati per i quali non vi fossero catastrofi da segnalare furono poi necessariamente cancellati dai Longobardi¹⁹⁹. Era «spaventevole» constatare, concluse Amedeo Crivellucci, che nell'Italia peninsulare 90 episcopati su 182 perirono durante l'ultima “invasione barbarica”:

Gli è che quivi [nell'Italia del Nord] ci vengono segnalati dalle fonti e prima e durante e dopo l'invasione; nel Sud invece noi facciamo spegnere dai Longobardi de' vescovati già spenti. De' vescovati che esistevano solo, o si sa solo che esistessero, settanta, centocinquant'anni prima²⁰⁰.

¹⁹⁶ Ho finora fatto riferimento a P. FEDELE, nota a L. DUCHESNE, *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde*, [«Mélanges d'archéologie et d'histoire» XXIII (1903)], «Archivio della Regia Società Romana di Storia Patria» 26 (1903), 518-19. Di entrambe le note critiche, di Romano e di Fedele, diede conto lo stesso CRIVELLUCCI, *Les évêchés*, 318: «Il recensente del “Bollettino della Società pavese di storia patria”, anno 1903, ne riferisce in modo da concludere quasi: Vedremo che cosa saprà rispondere il prof. Crivellucci! Il prof. Fedele, incaricato di recensire la comunicazione per l'“Archivio della Società Romana di storia patria”, in un colloquio amichevole mi confessava sinceramente di aver ricevuto dalla lettura di essa una tale impressione da credermi completamente spacciato».

¹⁹⁷ *Ibi*, 319.

¹⁹⁸ *Supra*, n. 180.

¹⁹⁹ CRIVELLUCCI, *Les évêchés*, 324.

²⁰⁰ *Ibi*, 325.

La guerra greco-gotica colpì con durezza le provincie nelle quali maggiore fu la diminuzione delle diocesi, tra Ravenna e Napoli, nel Piceno, nella Tuscia, nel Sannio, nella Campania, nella Lucania, nel Bruzio. Ma Duchesne non attribuì a questo conflitto le responsabilità che, invece, dovevano quasi sempre ricadere sui Longobardi: «c'est la faute aux Lombards»²⁰¹.

Anche il *Registrum* gregoriano, «che a taluno parve di tal valore da tagliare la testa al toro», non poteva essere considerato il testimone unico dell'esistenza (o della persistenza) delle sedi. Se nell'Italia del Nord solo una sede venne meno, come giustificare l'assenza di corrispondenza tra Gregorio e gli episcopati in terra longobarda? Se Giovanni Diacono è una fonte totalmente priva di valore e la chiesa di Roma non conservò nemmeno «un pouce de terre au pays lombard», «come mai di quelle confische non una parola nelle lettere di san Gregorio?»²⁰²:

Per hanc quoque reginam multum utilitatis Dei Ecclesia consecuta est. Nam pene omnes ecclesiarum substantias Langobardi, cum adhuc gentilitatis errore tenerentur, invaserunt. Sed huius salubri supplicatione rex permotus, et catholicam fidem tenuit, et multas possessiones Ecclesiae Christi largitus est atque episcopos, qui in depressione et abiectione erant, ad dignitatis solitae honorem reduxit²⁰³.

L'analisi del capitolo sesto del IV libro dell'*Historia Langobardorum* segnò la massima distanza tra Crivellucci e Duchesne. Nella sua relazione romana, *monseigneur l'abbé* considerò il passo di Paolo come una "confessione" rivelatrice; nella versione a stampa per i «Mélanges» ne riportò solo un estratto: «Pene omnes ecclesiarum substantias Langobardi [...] invaserunt»²⁰⁴.

2.3 Ideologie politiche ed ordinamento ecclesiastico: i Longobardi e la substantia ecclesiae

Dopo la comunicazione al convegno romano (1903) e le prime osservazioni di Crivellucci (1904), la polemica tra *monseigneur l'abbé* ed il professore pisano proseguì per altri due anni. Nel 1905 Duchesne ribadì l'assoluta rilevanza del *Registrum* gregoriano per la storia delle diocesi italiane alla fine del VI secolo: «La correspondance de saint Grégoire témoigne à chaque instant des ruines accumulées sous ses yeux [...]. Et tout cela du fait de l'*hostilis feritas* qui sévit depuis vingt ans»²⁰⁵. Questa contabilità della distruzione era confermata dalle statistiche. I fraintendimenti di Crivellucci erano spiegabili solo con la mancata pubblicazione delle tabelle preparate per il convegno romano. Nel 1903 esse non erano state incluse nel saggio apparso nel volume ventitreesimo dei «Mélanges». *Monseigneur l'abbé* decise di presentarle

²⁰¹ *Ibi*, 326.

²⁰² *Ibi*, 330 e 333

²⁰³ HL, liber IV, 6, 118.

²⁰⁴ DUCHESNE, *Les évêchés*, 112.

²⁰⁵ L. DUCHESNE, *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde (2^e article)*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire» 25 (1905), 365-99, in particolare p. 366.

in appendice alla risposta stampata nel volume venticinquesimo²⁰⁶. Le statistiche furono l'argomento principale della polemica che, nei voti di Duchesne, doveva ritorcersi contro Crivellucci. Amedeo Crivellucci fu accusato di servirsi acriticamente delle *Series episcoporum* di Gams e delle indagini di Duchesne, senza preoccuparsi della realtà positiva delle fonti: «Il n'y est pas allé voir. C'est un peu son défaut». Per completare l'argomento, era necessaria una *auctoritas*: «Il aurait du aussi, puisque aussi bien la précision importe en ce genre de recherches, s'enquérir des meilleures éditions, et s'attacher plutôt aux textes revus par Mommsen qu'à l'informe tradition des collections conciliaires»²⁰⁷.

I rilievi metodologici ed il tono didascalico del saggio di *monseigneur l'abbé* provocarono la durissima reazione di Amedeo Crivellucci. In dieci pagine Crivellucci passò dall'appellativo di «reverendo Monsignore», attraverso «eminentissimo scienziato» e «bravuomo», a «pover'uomo»²⁰⁸ e fondò la sua risposta su di un'unica deduzione:

Orbene, nel suo 2° articolo, l'eminentissimo scienziato parla della scomparsa non più di 90, ma solamente di 50 o 60, dico CINQUANTA o SESSANTA. È un bel calo! La questione si potrebbe dire, è bell' e finita, perché io non ho mai negato, che a causa dell'invasione e della guerra longobarda un certo numero di vescovati scomparisse: ho negato che ne scomparissero 90, sostenendo che, di quei pretesi 90 vescovati scomparsi, alcuni forse non scomparvero affatto e molti fossero invece già scomparsi prima della venuta dei Longobardi in Italia²⁰⁹.

Crivellucci propose, in sinossi, due pagine tratte dai due saggi di Louis Duchesne, concludendo: «Questo si chiama ripiegare di soppiatto la propria bandiera e scappare dal campo di battaglia»²¹⁰. Tutti i rilievi mossi nelle pagine seguenti dal professore pisano seguirono la medesima direzione. Diocesi scomparse e riapparso nella *Table* conclusiva, errori di datazione e fraintendimenti erano tutti segnali contrari «ad ogni canone di sana critica»²¹¹.

Louis Duchesne rispose alla nota di Amedeo Crivellucci ponendo fine al confronto. In una brevissima *Rectification* stampata alla fine del 1906, egli protestò di non aver affatto mutato idea: 90 episcopati furono distrutti dai Longobardi. La differenza di trenta unità era implicita nella frase che *monseigneur l'abbé* utilizzò per chiudere la questione: «Je crois toujours qu'environ 90 évêchés ont succombé, défi-

²⁰⁶ DUCHESNE, *Les évêchés* (2), *Table des évêchés italiens au VI^e siècle*, 385-99. Le tavole vennero incluse anche negli *Atti* del convegno romano, stampati solo nel 1906 (*supra*, n. 164), 105-15.

²⁰⁷ DUCHESNE, *Les évêchés* (2), 373. Ho accennato all'edizione dei *Chronica Minora* e alle implicazioni delle ricerche tardoantiche ed altomedievali di Mommsen *supra*, n. 105, 110.

²⁰⁸ A. CRIVELLUCCI, *Per la lealtà della discussione scientifica (a Monsignor L. Duchesne)*, «Studi storici» 15 (1906), 225-35, in particolare p. 225, 227 e 233.

²⁰⁹ *Ibi*, 227. Le maiuscole sono di Crivellucci.

²¹⁰ *Ibi*, 227-28; DUCHESNE, *Les évêchés*, 109-10, e *Id.*, *Les évêchés* (2), 367.

²¹¹ CRIVELLUCCI, *Per la lealtà*, 229.

nitivement ou transitoirement, à l'invasion lombarde»²¹². Ma questa cifra era già stata giudicata esagerata da uno studioso che Crivellucci aveva segnalato come attento osservatore degli argomenti avanzati da Duchesne nel 1903 e della risposta del professore pisano apparsa l'anno seguente.

Giacinto Romano definì il «procedimento critico» utilizzato da Duchesne «affatto arbitrario». Molti dei documenti utilizzati da *monseigneur l'abbé* datavano alla fine del V o all'inizio del VI secolo; attribuire la scomparsa della maggior parte dei vescovadi all'arrivo dei Longobardi nella penisola significava estendere indebitamente l'argomento *e silentio*:

Alle conclusioni del Crivellucci io sottoscrivo pienamente, tranne forse nella parte riguardante i patrimoni, su cui avrei a fare qualche riserva. Ha torto però il Crivellucci nel credere che il recensente del «Bollettino pavese di storia patria», nel parlare del lavoro del Duchesne, ne abbia riferito in modo da concludere quasi: Vedremo che cosa saprà rispondere il prof. Crivellucci! Qui il Crivellucci s'è ingannato²¹³.

Romano era «assai più vicino a lui, che il Crivellucci non sospettasse!». Sarebbe bastato «leggere un libro che non ha pretese scientifiche, e dove certo non troverebbe nulla da imparare»²¹⁴. Il libro era la *Storia delle dominazioni barbariche*. Nella sua nota alla *querelle* Crivellucci-Duchesne, Giacinto Romano riportò quasi integralmente la pagina 250 dell'opera, dove egli dimostrava che nell'Italia superiore la conquista non aveva modificato l'assetto delle diocesi, che le novanta diocesi scomparse nell'Italia peninsulare erano una «esagerazione» di Duchesne, che nulla impediva «di ammettere che la scomparsa [fosse] avvenuta via via nel corso del VI secolo, durante gli orrori della guerra gotica [...], tanto più che l'attribuirli ai Longobardi urterebbe contro l'assurdo che dove la loro immigrazione fu più fitta, lì i mutamenti nella circoscrizione episcopale sarebbero stati appena visibili»²¹⁵. Solo per la questione dei *patrimonia* della chiesa di Roma Duchesne avanzò critiche fondate, secondo Romano, alla testimonianza di Giovanni Diacono e ad Amedeo Crivellucci. Se la confisca dei beni ecclesiastici avvenne per ragioni economiche ed essa non poteva essere attribuita al «fanatismo anticristiano o anticattolico» dei Longobardi, come interpretare il celebre passo dell'*Historia Langobardorum*, nella versione di Louis Duchesne²¹⁶: «Pene omnes ecclesiarum substantias Langobardi [...] invaserunt»?

Il sesto capitolo del quarto libro dell'*Historia Langobardorum* riassume uno dei nodi fondamentali della vicende italiane tra la seconda metà del VI e l'inizio del VII secolo. Il rapporto epistolare tra papa Gregorio e Teodolinda è solo l'elemento più

²¹² L. DUCHESNE, *Rectification*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire» 26 (1906), 565-67.

²¹³ G. ROMANO, *L'invasione longobarda e la circoscrizione episcopale longobarda*, «Bollettino della Società pavese di storia patria» 5 (1905), 267-70, in particolare p. 268-69. Il riferimento di Crivellucci alla nota di Romano si legge *supra*, n. 196.

²¹⁴ ROMANO, *L'invasione*, 270.

²¹⁵ G. ROMANO, *Le dominazioni barbariche in Italia (395-1024)*, Milano [1909], 250-51.

²¹⁶ *Supra*, n. 204.

noto di una vicenda molto più complessa. «Per hanc quoque reginam multum utilitatis Dei Ecclesia consecuta est»: a quale *Dei Ecclesia* si riferiva Paolo Diacono?

Nel 1906 Amedeo Crivellucci ricordò come papa Gregorio non avesse mai fatto menzione «di patrimoni confiscati alla chiesa romana dai Longobardi». Ripetutamente invece, «nelle Omilie e nei Dialoghi e nelle lettere», egli riferì «della ferocia dei Longobardi, di chiese distrutte, di sacerdoti uccisi. E qual difficoltà ad ammettere che queste affermazioni, esagerate e generiche, ripeto, influissero sulle affermazioni di Paolo relative alle spogliazioni e alle confische fatte dai Longobardi?»²¹⁷. La realtà positiva di queste considerazioni poteva emergere solo da un confronto sinottico tra un testo, la sua fonte ed un simbolo di battaglia ideologica. Il testo:

Per hos Langobadorum duces, septimo anno ab adventu Alboin et totius gentis, spoliatis ecclesiis, sacerdotibus interfectis, civitatibus subruptis populisque, qui more segetum excreverant, extinctis, exceptis his regionibus quas Alboin ceperat, Italia ex maxima parte capta et a Langobardis subiugata est²¹⁸.

La sua fonte:

Mox effera Langobardorum gens, de vagina suae habitationis educta, in nostra cervice grassata est, atque hominum genus, quod in hac terra prae multitudine nimia quasi spissae segetis more surrexerat, succisum aruit. Nam depopolatae urbes, eversa castra, concrematae ecclesiae, distructa sunt monasteria virorum atque feminarum. Desolata ab hominibus praedia atque ab omni cultore destituta in solitudine vacat terra²¹⁹.

Un simbolo di battaglia ideologica:

Signa vero in sole et luna et stellis adhuc aperte minime vidimus, sed quia et haec non longe sint ex ipsa iam aeris immutatione colligimus. Quamvis priusquam Italia gentili gladio ferienda traderetur, igneas in coelo acies vidimus et ipsum qui postea humani generis fusus est, sanguinem corruscantem. Confusio autem maris et fluctuum necdum nova exorta est. Sed cum multa praenuntiata completa sunt, dubium non est quod sequantur etiam pauca quae restant, quia sequentium rerum certitudo est praeteritarum exhibitio²²⁰.

Il mito gregoriano, declinato per i Longobardi, si nutriva di una deliberata ambiguità terminologica. Paolo Diacono misurò la sua autonomia dalla fonte utilizzata inserendo nel tessuto gregoriano l'inciso «exceptis his regionibus quas Alboin ceperat», mentre Crivellucci ricordò a Duchesne che la *legenda* creata da Gregorio ebbe effetto persino sugli stessi Longobardi, «che continuarono a risarcire e arricchire le chiese finché non ne rimasero esauriti senza riuscire mai a sfatare quella legenda».

²¹⁷ CRIVELLUCCI, *Per la lealtà*, 234.

²¹⁸ HL, liber II, 32, 91.

²¹⁹ GRÉGOIRE LE GRAND, *Dialogues*, II, liber III, 38, 430.

²²⁰ GREGORIUS I PAPA, *Homiliae in Evangelium*, homilia I, 6.

Ma, proseguì Crivellucci, «avrei, ne convengo, dovuto dire *opere* invece di *lettere*»²²¹. La precisazione del professore pisano nasceva da un'affermazione precisa di Duchesne, sulla quale *monseigneur l'abbé* aveva insistito tanto nel primo quanto nel secondo saggio stampato nei «Mélanges»:

Ainsi, de toute la correspondance de saint Grégoire, il ne ressort pas un fait, pas un texte, qui puisse être allégué contre ce résultat d'ensemble: chaque fois qu'il est question, dans cette correspondance, de propriétés de l'Église romaine, ces propriétés se trouvent en terre byzantine, jamais en terre lombarde. C'est sur cette enquête, et non point sur les dires de Paul Diacre, que j'ai fait reposer cette assertion: 'Rien ne prouve que la Saint-Siège, au temp de saint Grégoire, ait possédé un pouce de terre en pays lombarde'²²².

L'*Historia Langobardorum* sembrava confermare le statistiche di *monseigneur l'abbé*. Le chiese (*pene omnes*, visto il caso di Treviso) avevano perduto ogni cosa, ma i *patrimonia Dei Ecclesiae* non erano i beni *Ecclesiae Romanae*, bensì *ecclesiarum*: «Son témoignage s'applique à l'ensemble des églises italiennes». Restava da giustificare lo scambio epistolare con Teodolinda. Per quale ragione Gregorio non fece riferimento ai *patrimonia* sottratti alle chiese? Gregorio, secondo Louis Duchesne, aveva ben altro da chiedere: la pace prima di tutto, la pace materiale, «la cessation des ravages de guerre qui couvraient de ruines l'Italie entière et formaient autour de Rome come un cercle de feu et de sang [...]. Lentement, pas à pas, le christianisme catholique parvint à relever les ruines de l'invasion, à reduire le schisme des Trois-Chapitres, à assimiler l'Église arienne, celle des conquérants. Mais il fallut du temps». Ancora nel 642, la conquista della Liguria da parte di Rotari seguì l'«ancien système» della confisca delle proprietà ecclesiastiche. La situazione si normalizzò solo quando «le dernier patrimoine confisqué, celui des Alpes Cottiers» ritornò alla chiesa di Roma, sebbene «encore Liutprand le reprit-il, pour le rendre, il est vrai, un peu plus tard, au pape Grégoire II»²²³.

Nell'ultimo atto della *querelle* Crivellucci-Duchesne, se si esclude la brevissima *Rectification* di *monseigneur l'abbé* apparsa nel 1906, l'accenno all'opera di Mommsen e alle collezioni conciliari appare come l'unico punto di contatto tra le lezioni parigine concluse nel 1898 – raccolte in volume nello stesso anno e ristampate ancora nel 1904 – e la risposta alle dure critiche di Crivellucci. Nel 1898 (e nel 1904) Louis Duchesne aveva paragonato la penisola italiana ad un immenso ovile. Lo stile evangelico fece sì che a questo recinto venisse applicata una connotazione religiosa. Nell'Italia del VI secolo non c'era alcuna minaccia religiosa incombente. I Longobardi si comportarono secondo l'usanza universale. «Dove si trovavano allora belligeranti che rispettassero i beni della chiesa?»²²⁴.

²²¹ CRIVELLUCCI, *Per la lealtà*, 234.

²²² DUCHESNE, *Les évêchés* (2), 380-81.

²²³ Tutti i riferimenti nel corpo del testo si leggono *ibi*, 381-82 e n. 1.

²²⁴ Ho citato integralmente il passo *supra*, n. 116.

Nel 1905 il giudizio di *monseigneur l'abbé* era completamente mutato. La Chiesa di Roma aveva perduto tutte le sue proprietà in terra longobarda e le aveva conservate nelle regioni controllate dai Greci. Il «cerchio di sangue e di fuoco» che circondava Roma poteva essere spezzato dall'intervento di Teodolinda. La mediazione dei pontefici e della chiesa di Roma veniva ora interpretata come l'azione del «cristianesimo cattolico» che ebbe bisogno di tempo per risollevarle «le rovine dell'Italia intera». L'«antico sistema» delle confische si protrasse fino a Liutprando, sino a quando lo scisma dei Tre Capitoli e soprattutto la Chiesa ariana, «che era quella dei conquistatori», furono sconfitti o assimilati.

Le parole di Duchesne appaiono sorprendentemente vicine a quanto Hartmann Grisar andava sostenendo da un trentennio e che, ancora nel 1904, riproponeva nella sua biografia di *san Gregorio Magno*. Il discrimine tra Duchesne e Grisar, l'ho già ricordato, era l'attenzione costante che il primo, attraverso l'insegnamento di Le Nain de Tillemont, aveva mostrato verso la realtà positiva dei testi. Nel 1905 Duchesne poteva, a ragione, sostenere che nelle lettere di papa Gregorio non era possibile ritrovare alcun accenno ai *patrimonia* della chiesa di Roma, ma non poteva, senza allontanarsi dal suo metodo positivo, trascurare il peso che *opere* come i *Dialogi* e le *Homiliae in Evangelium* ebbero nella formazione dello stile evangelico e della *legenda* della «nefandissima gens Langobardorum». Il riscontro fornito da Paolo Diacono, da tutto il capitolo sesto del libro quarto dell'*Historia Langobardorum*, avrebbe potuto smentire buona parte della sua ricostruzione. *Monseigneur l'abbé* decise dunque di «aiutare» la realtà positiva proponendo solo una parte del testo ed interpolandolo.

Duchesne lavorò il passo iniziale del libro sesto dell'opera di Paolo secondo un procedimento che i moderni lessicografi hanno chiaramente definito – «rabberciare, per far parere la cosa migliore, aggiungere quel che manca, o sopraggiungere cosa che copra la parte difettosa» – e che già Angelo Poliziano associava nella formula «intercuis interpolatusque, tagliato e corrotto», non necessariamente in modo intenzionale²²⁵. Il contesto disegnato da Paolo venne fatto venire meno: il nesso tra Teodolinda e Gregorio fu interpretato come un tentativo di raggiungere una pace materiale sulle «rovine dell'Italia intera». *Monseigneur l'abbé* rilesse così l'espressione paolina «multum utilitatis ecclesiae Dei», un'espressione tanto ambigua da spingere uno dei moderni traduttori dell'*Historia Langobardorum* a renderla con «la Chiesa di Dio ottenne grandi benefici»²²⁶. Paolo proseguiva il suo racconto indicando la causa ed il fine di questa *utilitas*: «Infatti i Longobardi, 'cum adhuc gentilitatis errore tenerentur', si erano impadroniti di quasi tutte le sostanze delle Chiesa». Le spoliazioni erano collocate cronologicamente in un periodo ben definito tra la morte di Alboino e l'elezione di Agilulfo. Eliminando dal testo l'inciso temporale aperto da «cum

²²⁵ Per *Interpolare*, cf. M. CORTELLAZZO - P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 vol., Bologna 1979-1988, III, 612. Per *polare*, durativo di *polire* (*nettare, levigare*) e per Poliziano, citato dall'autore della voce del *Dizionario*, cf. S. RIZZO, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973, 241 e 287.

²²⁶ PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, ed. L. CAPO, Milano 1992, liber IV, 6, p. 185.

adhuc», l'«antico sistema» di confische si perpetuò fino alla restituzione del *patrimonium* delle Alpi Cozie, sotto Liutprando²²⁷. Ne *I primi tempi dello Stato pontificio* la vicenda delle “donazioni” era stata esaminata da *monseigneur l'abbé* in una chiave completamente diversa. Nel 1898 era stato il papa a recuperare Sutri, e nessun documento accennava al ducato di Roma o all'Impero. Il documento della “donazione” era perduto e la testimonianza del *Liber pontificalis* era soltanto una fonte indiretta. Nel 1905 era il «cristianesimo cattolico» a trionfare lentamente sullo scisma dei Tre Capitoli e sulla chiesa ariana. La nuova lettura dell'arianesimo, «Chiesa dei conquistatori», ebbe effetti immediati sulle omissioni che *monseigneur l'abbé* provocò nel testo dell'*Historia*. Il risalto dato al rapporto tra Teodolinda e Gregorio cancellò il legame tra Teodolinda e Agilulfo. L'azione di Teodolinda spinse il re ad elargire «multas possessiones» alla *Ecclesia Christi* e a restituire a molti vescovi la «solitam dignitatem». Ma questa *restitutio* avveniva in un contesto affatto diverso da quello che l'interpolazione ed il silenzio di Duchesne tendevano a coprire.

La coppia formata da Teodolinda e da Agilulfo rappresentò per la *gens Langobardorum* la stabilità di un istituto monarchico fino ad allora guardato con diffidenza quando non sistematicamente ostacolato²²⁸. E i vescovi della chiesa di Roma, seguiti dai loro anonimi e più tardi biografi, intravidero le conseguenze legate alla nascita di una embrionale monarchia nella penisola, con la prospettiva di estendersi a «totam Italiam». «Erat enim tota Italia gaudens»: l'azione dei successori di Giovanni III, attraverso Gregorio Magno e la creazione del *topos* della «nefandissima gens», fu sempre orientata all'uso dell'arma della retorica e alla rivendicazione di un diritto di esenzione e di governo, il *gaudium* della tradizione legislativa giustiniana. Di questo scontro, anche retorico, per il dominio di un «ovile politico» vasto come la penisola italiana, Duchesne si disinteressò nel momento in cui iniziò a rabberciare una tradizione che aveva contribuito a demolire. Nonostante l'opera di «levigatura» sistematica della realtà positiva, le osservazioni di *monseigneur l'abbé* sopra uno dei paragrafi iniziali del quarto libro dell'*Historia Langobardorum* contengono un'intuizione ancora oggi utilissima: «Il ne dit pas non plus *ecclesiae Romanae*, mais *ecclesiarum*»²²⁹.

Alla fine del VI secolo esisteva la chiesa di Roma e non esisteva lo Stato pontificio. L'arrivo dei Longobardi provocò certamente la scomparsa di molte sedi, ma non garantì affatto una unità tra il pontefice romano ed i vescovi delle «chiese italiane». Nella sua *querelle* con Amedeo Crivellucci, *monseigneur l'abbé* si servì molto spesso dell'espressione *Santa Sede*, *Saint-Siège*. Era stato lo stesso Duchesne a dimostrare come un'idea statuale del *patrimonium Sancti Petri* si fosse fatta strada solo dopo la prima metà dell'VIII secolo. Nei *Primi tempi dello Stato pontificio* l'appellativo *Santa Sede* era apparso solo nell'ultima fase dell'età longobarda, durante il

²²⁷ Ormai «una restituzione di beni nell'ambito del Regno longobardo, non dell'Impero», come notò TABACCO, *L'origine della dominazione*, 230.

²²⁸ S. GASPARRI, *L'alto medioevo: da Teodorico a Berengario (secoli VI-X)*, in *Monza. La sua storia*, Monza 2002, 48-73, in particolare p. 55.

²²⁹ DUCHESNE, *Les évêchés* (2), 380.

regno di Liutprando. Nel 1905 *Saint-Siège* era divenuto sinonimo di Chiesa di Roma e le «Chiese italiane» erano le chiese destinate a rientrare sotto l'egida del «Cristianesimo cattolico», l'unico in grado di risollevarle «le rovine dell'Italia intera». L'uniformità religiosa postulata da Duchesne era la riformulazione di un mito apologetico che fino a pochi anni prima lo stesso *monseigneur* aveva contribuito ad analizzare e a criticare.

Il problema era del tutto differente ed investiva gli atteggiamenti dell'episcopato, il medesimo episcopato destinato ad essere "oppresso" dalla *nefanda gens Langobardorum*. Dopo il 554, quindici anni prima dell'arrivo dei Longobardi nella parte settentrionale della penisola, la frattura ecclesiastica era un dato di fatto. Come «scelta assunta con precisa determinazione dagli episcopati di Milano e di Aquileia»²³⁰, essa vide i presuli tricapolini (presunti seguaci dei Tre Capitoli, Teodoro di Ciro, Iba di Essa, Teodoro di Mopsuestia, condannati durante il concilio Costantinopolitano V) identificarsi politicamente con l'Impero, ma allontanarsi da esso, dai suoi rappresentanti in Italia e dalla Chiesa di Roma, sul piano ecclesiologico. La richiesta continua di una sinodo che consentisse di superare le divisioni generate dalla ricezione del concilio di Calcedonia venne rifiutata da Gregorio e dai suoi immediati successori. Tutta l'Italia settentrionale fu attraversata da questa pressante richiesta. Essa coinvolse tanto la regina Teodolinda quanto vescovi suffraganei della metropoli milanese, come dimostra, testimone Gregorio Magno in una lettera del luglio 594, il caso del presule di Brescia, affiancato addirittura da alcuni *cives*, che arrivò ad esigere dal nuovo vescovo di Milano Costanzo una *epistulam*, «in qua iurare debeatis, vos tria capitula minima damnasse»²³¹. Nel periodo compreso tra il 591, anno dell'elevazione al trono di Agilulfo, ed il battesimo del figlio della coppia regia, Adaloaldo (603), i vescovi tricapolini godettero indubbiamente di una situazione privilegiata: erano, per la loro stessa collocazione geografica, «politicamente coperti» da un regno che si manteneva «del tutto alieno dalle controversie teologiche»²³². I conflitti dei metropolitani milanesi – residenti a Genova, condizionati dalla presenza greca e dal legame diretto con la Chiesa di Roma – con i propri suffraganei in *Langobardia* rappresentarono sempre per la monarchia un elemento di disordine e contribuirono a minare il prestigio della chiesa romana, ma aiutano anche a comprendere la pressoché totale assenza di corrispondenza tra le sedi vescovili in territorio longobardo, nella provincia aquileiese, e Gregorio Magno. Le *ecclesiae* che sotto il regno di Agilulfo vennero reintegrate nei loro patrimoni e riportate «ad di-

²³⁰ C. ALZATI, 'Pro sancta fide, pro dogma patrum'. *La tradizione dogmatica delle chiese italiciane di fronte alla questione dei Tre Capitoli. Caratteri dottrinali e implicazioni ecclesiologiche dello scisma*, in *Como e Aquileia. Per una storia della società comasca (612-1751)*. Atti del Convegno (Como, 1987), Como 1991, 49-82 (Id., *Ambrosiana ecclesia. Studi su la chiesa milanese e l'ecumene cristiana fra tarda antichità e medioevo*, Milano 1993, 97-130, in particolare p. 99).

²³¹ GREGORIUS I PAPA, *Registrum Epistolarum*, I, liber IV, lettera 37, 272-74, in particolare p. 272.

²³² TABACCO, *Le ideologie politiche*, 18.

gnitatis solitae honorem»²³³ non potevano comunicare ed essere in comunione con chiunque rifiutasse una soluzione *via concilii*²³⁴.

Come dovevano essere risolte le questioni dottrinali? Chi aveva il potere di congregare un sinodo o un concilio? Tra la fine del VI e i primi anni del VII secolo, l'universalismo ortodosso, come versante ideale, apparteneva tanto all'*Ecclesia Romana* quanto alle *ecclesiae* fedeli al *dogma Patrum*: nel 1905 una simile conclusione appariva inaccettabile agli occhi di *monseigneur l'abbé*. I Longobardi erano i soli responsabili della violenza e delle devastazioni. L'autorità morale di Roma era l'unica in grado di impedire la fine di ogni cosa:

[Gregorio] avait bien autre chose à leur demander, avant de penser aux propriétés de son Église: la paix d'abord, la paix matérielle, la cessation de ces ravages de guerre qui couvraient de ruines l'Italie entière et formaient autour de Rome comme un cercle de feu et de sang. Ensuite la paix religieuse, dont Théodolinde était assurément l'instrument plus efficace, mais à condition qu'on ne l'obsédât pas de réclamations intempestives, propres à dégoûter elle-même, ou tout au moins à diminuer son autorité auprès de son mari et de l'aristocratie lombarde. Lentement, pas à pas, le christianisme catholique parvint à relever les ruines de l'invasion, à réduire le schisme des Trois-Chapîtres, à assimiler l'église arienne, celle des conquérants. Mais il fallut du temps²³⁵.

Nelle pagine precedenti ho sottolineato come questo passo ricordi molto da vicino alcuni dei giudizi formulati da Hartmann Grisar e ripetuti da chi, con *I primi tempi dello Stato pontificio*, aveva contribuito a smentirli. Ora, dopo aver accennato al nodo irrisolto rappresentato dal regno di Agilulfo e dalle chiese tricapitoline dell'Italia settentrionale, è possibile intravedere un'altra, inattesa, somiglianza. Gregorio non si era affatto interessato ai *patrimonia* ecclesiastici saccheggiati dai «nefandissimi Langobardi». Ciò che il pontefice desiderava era la pace materiale, la fine della devastazione di «tota Italia», delle fiamme e del sangue che circondavano, ma non toccavano, Roma. La pace religiosa sarebbe arrivata: l'universalismo ortodosso avrebbe avuto la meglio quando lo scisma tricapitolino fosse stato riassorbito e la Chiesa ariana dei conquistatori dissolta. Ricomparivano qui, combinati tra loro, l'argomento utilizzato dall'anonimo biografo di un pontefice del VI secolo, Giovanni III, «erat enim tota Italia gaudens», e l'immagine di una Roma *arx Ecclesiae* assediata da moderni barbari utilizzata dal papa regnante nel 1904.

Il *gaudium* tardogiustiniano servì da cornice per un'immagine di rifugio in un panorama di desolazione. La gioia spirituale e materiale poteva essere recuperata solo attraverso un'età nella quale avrebbero predominato le «ruinae totius Italiae». Ma era solo questione di tempo. L'immutabile «cristianesimo cattolico» sarebbe riuscito a prevalere sui Longobardi anticristiani. Su tutto dominava l'immagine di Roma, che

²³³ *Supra*, n. 203.

²³⁴ ALZATI, 'Pro sancta fide, pro dogma patrum', 120.

²³⁵ DUCHESNE, *Les évêchés* (2), 381-82.

monseigneur l'abbé ritrasse con accenti lirici: circondata da un muro di fuoco e di fiamme, l'*arx Ecclesiae* costituiva l'ultimo baluardo della civiltà – prima che della religione – contro la barbarie.

Il propugnatore della realtà positiva, del metodo di Le Nain de Tillemont, sembrava dunque aver mutato completamente opinione in pochi mesi. Improvvisamente, Louis Duchesne aderiva, come Hartmann Grisar prima di lui, a schemi ideologici molto antichi e a frammenti di un magistero pontificio allora attualissimo. Come era potuto succedere?

FRANCESCO MORES
(continua)